

Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)

1. La battaglia del Corpus Domini

Nell'ottobre del 1866 le truppe italiane entrano in Verona. Pochi giorni dopo il plebiscito popolare decreta l'annessione del nostro territorio al regno di Vittorio Emanuele. Ben presto però questa unanimità, questo consenso popolare si usura.

In poco tempo le masse rurali si rendono conto d'aver semplicemente cambiato padrone, e d'aver cambiato in peggio. La tensione aumenta velocemente nelle campagne.

Già nel febbraio del 1867 succedono tumulti contadini in parecchie regioni del nord (1).

1. La campagna e il nuovo regime piemontese

Nella nostra provincia i fatti più gravi avvengono ad Albaredo, una piccola borgata a nove miglia da Legnago. In quest'ultima località si stampava un periodico di tendenza democratica e radicale, che possiede soprattutto la qualità di non nutrire quel disprezzo preventivo anticontadino caratteristico della stampa urbana.

Il foglio di Legnago offre un racconto dei fatti e delle loro cause economiche per tanti versi esemplare.

(...) sbollito l'entusiasmo che fece vociare tanti viva, il popolo trovandosi a tavola con la miseria e colla fame ricorse al Municipio per aver lavoro. Questi ne chiedeva consiglio al Prefetto di Verona, il quale, dicesi, rispondeva non saper per il momento trovar modo a provvedervi poichè lo Stato pitocco non aveva lavori da offrire. I terrazzani non stimarono d'acquietarsi alla risposta, poichè colla fame e colla miseria non v'ha transizione, nè concordato, nè trattato segreto, sicchè lunedì destisi colla memoria di *popolo sovrano* aggiogate ad un carro due vacche che in magrezza non reggevano al confronto con quelle d'Egitto, con badili e forche in spalla andarono in giro da chi teneva il granaio fornito e more regum (secondo l'abitudine dei sovrani, n.d.r.) vollero un'offerta volontaria quà d'uno stajo, là di due, insino a che trovarono quel tanto che credertero bastevole a scamparli dal morir di fame (2).

Il sindaco del paese, nella sua relazione al prefetto *sull'attrupamento dei villici del 28 gennaio*, tenta di minimizzare la portata politica dei fatti. Le cause, a suo avviso, risiedono nella miseria disperata in cui si sono venuti a trovare quest'inverno i braccianti e le loro famiglie.

«Era da un mese — osserva il sindaco — che questi villici domandavano lavoro, e lo scrivente si è adoperato per impiegarli per due settimane nel riordino di un tronco di strada, e nei piccoli lavori lungo Adige (...).

L'inverno generalmente è una stagione di scarsa occupazione per i braccianti avventizi. Ma quest'anno la disoccupazione è totale.

«La fatalità per Albaredo in questo anno si è l'aver lo Stabile Becacivetta del Nob. Conte Pisani di campi 1.200 circa risativi e arativi si può dire abbandonato per mancanza di mezzi nel Proprietario che solo dal S. Martino decorso per conduzione del-

l'affittanza fu costretto di condurlo da se per economia, ed ove in esso durante l'inverno si occupavano più di una cinquantina di villici (3).

Lo sconvolgimento politico aveva ingenerato incertezze che paralizzavano l'attività agricola. Ma accanto a questa interpretazione ovvia si può scorgere, a nostro avviso, anche un'altra causa del mutato atteggiamento della proprietà fondiaria nei confronti dei suoi obblighi sociali. Sotto l'Austria essa era corresponsabilizzata politicamente ad una gestione dell'ordine pubblico e moralmente obbligata ad intervenire per mitigare le cause, come la disoccupazione invernale, che potevano portare i contadini alla disperazione e alla rivolta. Nel nuovo regime invece cresce la coscienza che la proprietà fondiaria ha diritto di fare radicalmente il proprio interesse con una saggia e spietata gestione capitalistica dell'agricoltura; mentre è lo stato che si deve preoccupare degli esiti sociali del progresso del nuovo modo di produzione nelle campagne.

Se mutato è l'atteggiamento dei padroni, stranamente mutato è anche il comportamento dei villici. Il sindaco lo rileva stupito e turbato.

«È vero — osserva — che fra gli arrestati ve ne sono di veramente miserabili e bisognosi di lavoro o di essere sussidiati dalla carità privata, ma potevano questi pochi condursi nei modi usati negli altri anni decorsi senza lasciarsi trascinare ai fatti incriminati» (4).

I villici in sostanza quest'inverno avevano preteso dai padroni con forche e badili ciò che sotto l'Austria imploravano dalla carità pubblica e privata col cappello in mano.

Ecco come si sono svolti i fatti.

Lunedì 28 gennaio alle 9 di mattina «una turba di circa 70 giovinastri di bassa condizione armati di Badili» si radunano in piazza. In massa si recano alla casa dell'agente del conte Pisani, il

(1) «Tristi fatti — commenta allarmato l'«Adige» del 3 febbraio 1867 — funestarono in questi giorni alcune località del Regno. A Torino i contadini per più d'un giorno tumultuarono per la città, saccheggiano, domandano lavoro e pane». Tumulti avvengono a Modena e in varie parti del Cadore.

«A Cavarzere ed Albaredo avvengono fatti simili, con circostanze eguali». La contemporaneità dei tumulti suggerisce una «identità di cause e di influenze». Il nostro giornale non crede alle trame esterne dei Gesuiti del Tirolo, «sono pur troppo i gesuiti che vivono fra noi i solerti agenti delle sette reazionarie che devono aver preparati ed organizzati questi moti».

«Che la cosa sia così è assai probabile, difatti dappertutto i tumultuanti erano *contadini*, classe rozza, fanatica, e che facilmente si presta a simili disordini, nella speranza di guadagnarci una moneta ed una indulgenza».

(2) «La Fenice», periodico politico popolare, 2 febbraio 1867.

(3) A.S.VR., Fondo Prefettura, Busta 11, Cartella 15/C, Il sindaco di Albaredo al Prefetto, *Relazione sull'attrupamento dei villici del 28 gennaio*, 2 febbraio 1867.

(4) *Ibidem*.

più grosso proprietario del comune, di cui abbiamo parlato più sopra. Un gruppo entra in cucina e vi trova la moglie. Chiedono del marito «soggiungendo che da esso volevano *lavoro e grano*». La povera donna terrorizzata, dopo qualche resistenza, chiama il consorte, che sentendosi porre quella inusitata richiesta, risponde «esser egli un agente e non aver facoltà di praticare lavori straordinari in Campagna, e tutto al più poteva accordar loro del proprio, un sacco di grano turco, proposta che sulle prime riusciva ridicola, in quanto ch'è quella gente ne pretendeva maggior quantità», ma che alla fine viene accettata.

I villici prendono il sacco, lo caricano su un carretto e poi di porta in porta passano per tutte le case dei proprietari del paese. Quando qualcuno tenta di resistere alle loro richieste lo caricano di insulti. Nemmeno la canonica viene risparmiata. Anzi, giunti alla casa dell'Arciprete don Giuseppe Gallio, vi trovano solo la cognata e la nipote alle quali rivolgono la loro richiesta. Le due donne «intimoritesi condussero quattro di costoro sul granajo accordando loro tanto grano per valore di L. 25 circa» (5).

Secondo il sindaco, sulle prime i villici cercavano soltanto «lavoro dalle primarie famiglie». Senonchè un proprietario seppe esimersi da questa richiesta «coll'offrire spontaneo un sacco di granoturco». È questo che fa balenare l'idea ai contadini. «Bisogna supporre — commenta il sindaco — che questa offerta sia stata un eccitamento per tentare da altre famiglie di avere o grano o lavoro», ma soprattutto grano. Nella loro richiesta sono petulanti e violenti.

Quando avevano preso l'iniziativa, i villici erano in una cinquantina; man mano che l'impresa si dimostrava redditizia il loro numero ingrossava. Visto che la faccenda si faceva molto seria il sindaco manda ad avvertire i carabinieri che però arrivano solo alle due del pomeriggio. La manifestazione aveva degli ambigui risvolti politici. Infatti, pur non gridando nulla di preciso, i villici dicevano «in aggravio ai possidenti» che opponevano un rifiuto alle loro richieste:

Per provvedere le bandiere i Signori hanno speso denari e per avere il sì (del plebiscito, n.d.r.) hanno spinto noi Paesani a portarlo al Comune, ed ora sti cani domandandogli lavoro, o pane rispondono *no ghe né* (6).

Quando il carretto è sufficientemente pieno, i contadini si recano presso il mugnaio del paese e lì si spartiscono equamente il frutto della loro «questua minacciosa», come la definì il prefetto. Malgrado le violenze aperte contro i possidenti, «nessuna denuncia fu portata allo Scrivente (il sindaco, n.d.r.) dalle famiglie offese». Anche questo ci sembra sintomatico del livello di debolezza e di terrore in cui vive la borghesia agraria. Attaccata direttamente e minacciata dal contadiname non ha nemmeno il coraggio di reagire legalmente, con una denuncia. Con una prassi che vedremo successivamente ripetuta in ogni occasione, i carabinieri attendono la notte e poi, casa per casa, arrestano 38 villici.

Tanto il sindaco che il prefetto tendono, nelle loro relazioni, a minimizzare la portata «politica» dei fatti ed a descriverli come l'esito di uno sviluppo bizzarro di cause fortuite. I carabinieri però, che hanno interrogati i villici imprigionati, mettono in luce un elemento preoccupante.

Tutti gli arrestati, quasi unanimi dichiarano di aver trascorso a quel passo dietro voce che altrettanto erasi fatto in altri Comuni del contado, sul che però non si ebbe finora notizia alcuna, e deve quindi ritenersi o insussistente simile asserzione, o meglio fortunati che non in Albaredo nel serbare il mistero (7).

Esisteva dunque diffusa la convinzione nelle campagne che i contadini dovessero reagire allo stato di cose intollerabile (8).

Quando il bisogno è impellente basta una voce per creare una certezza. I villici di Albaredo dichiarano di essersi mossi perchè negli altri paesi si stava facendo altrettanto. Ora che avevano sperimentato come concretamente si poteva risolvere il problema della polenta quotidiana, il loro esempio poteva facilmente diffondersi. È questo che temono i patrioti, anche i più sensibili ai bisogni popolari. Scrive «La Fenice»:

«sembra che l'esempio minacci la riproduzione in altri luoghi, poichè mancando il lavoro, e quindi l'onesto guadagno, con che è che il padre deve nutrire la moglie ed i figli?... Tali fatti purtroppo sono deplorabilissimi, ma di chi la colpa?... di chi la responsabilità?...» (9). Le insufficienze politiche e sociali della borghesia patriottica creano le precondizioni economiche perchè i clericali abbiano buon gioco nel soffiare sul malcontento popolare. L'unica risposta giusta è proprio quella che i padroni non possono praticare: creare occasioni artificiali di lavoro e di reddito per le masse è contro il progresso capitalistico dell'agricoltura. L'avanzata di questa *forma superiore di produzione* richiede la formazione di una grossa fetta di sovrappopolazione relativa. I patrioti democratici vogliono conciliare l'inconciliabile, e predicano al vento suggerendo l'unica risposta giusta socialmente, ma economicamente impraticabile.

(5) A.S.VR., cit., Corpo dei Carabinieri Reali al Prefetto, Verona 31 gennaio 1867, *Sommossa ad Albaredo*.

(6) *Ibidem*.

(7) A.S.VR., cit., Corpo Carabinieri Reali a Prefetto, 13 febbraio 1867, *Circa una sommossa in Albaredo*.

(8) I carabinieri, dalle notizie raccolte, indicano che «il promotore dei disordini avvenuti (...) sarebbe certo Don Giuseppe Cagliari (curato di Albaredo, n.d.r.) per aver il medesimo qualche giorno prima, in pubblico, tenuto discorsi perturbatori dicendo che la popolazione doveva farsi dare grano e lavoro dai Signori del Paese e dovrebbero recarsi a chiederne prima di tutto a casa del Parroco e quindi alle altre case dei Signori» (A.S.VR., cit., Corpo Carabinieri Reali a Prefetto, 16 febbraio 1867).

(9) «La Fenice», 2 febbraio 1867.

«Ed ai poveri devesi lavoro, lavoro, lavoro — scrive il foglio di Legnago preoccupato dalle mene clericali — non eccitamento allo sciopero, all'accidia, al tumulto siccome cercasi di fare quà e colà...

(...) sappiamo che da più di qualche sagrestia si va prendendo non l'elemosina, ma la parola di disordine pubblico». E chiude lapidario: «Memento di Albaredo» (10).

Alla fame delle masse che l'accumulazione capitalistica rendeva progressivamente popolazione eccedente rispetto al nuovo modo di produzione, lo stato unitario risponde con i carabinieri e i tribunali. Per spegnere il potere detonante dell'esempio di Albaredo l'autorità politica vuole montare una repressione altrettanto esemplare, che serva di chiarimento indiscutibile alle masse rurali. Così il prefetto scrive al tribunale invitando il potere giudiziario alla massima severità «attesa la gravità del fatto e le presenti condizioni», ed esortando ad esaltare il carattere esemplare del giudizio ostentando «un certo apparato di forza e solennità di forme nella procedura contro i colpevoli (...)» (11).

2. La festa della borghesia

La festa dello Statuto, che scadeva il 2 giugno, era la festa per eccellenza del nuovo stato unitario; era l'occasione per dimostrare pubblicamente il patriottismo delle popolazioni e la devozione al nuovo ordine politico. Le autorità cittadine avevano preparato con impegno questa prima solennità civile che assumeva un valore forse più grande dello stesso plebiscito d'annessione. In quell'occasione i brogli elettorali potevano far scaturire dalle urne un'unanimità che in questo caso solo l'adesione volontaria dei vari ceti poteva pubblicamente confermare.

Ma proprio da questo punto di vista la giornata di domenica 2 giugno era stata deludente. C'erano state celebrazioni e manifestazioni ufficiali seguite con disinteresse assente ed ostile dalla gente. In città ci sono parate militari, raduni di soldati ai quali rivolgono i loro discorsi il sindaco, il prefetto ed il luogotenente generale (12).

Nei paesi della provincia l'atteggiamento di distaccato assenteismo delle masse è, se possibile, ancora più profondo. La presenza popolare alle cerimonie, quando esiste, è sempre troppo evidentemente utilitaria (13).

Così il bilancio politico della festa era stato penoso per la borghesia patriottica. L'assenteismo del popolo dalla celebrazione dei valori del nuovo stato era stato così completo e generale da non poter proprio essere scambiato per fortuito e casuale. E alle spalle delle masse c'erano i preti. La denuncia a riguardo era esplicita e il rancore della borghesia patriottica duraturo.

Grande era stato il «malcontento provocato dal contegno del Clero che solo non prese parte alla Festa Nazionale dello Statuto, quando invece si faceva scrupoloso dovere negli anni scorsi di spontaneamente e sontuosamente festeggiare gli anniversari della nascita e dell'onomastico dell'imperatore d'Austria» (14).

Il rifiuto degli ecclesiastici di partecipare alle manifestazioni pubbliche del nuovo stato veniva puntualmente riconfermato anche in altre occasioni e finiva per assumere una valenza politica evidente (15).

L'autorità cittadina ed i patrioti nostrani incassavano i colpi e mettevano in conto a rendere.

La stragrande maggioranza del popolo cittadino e la totalità della popolazione agricola vede in questo comportamento degli ecclesiastici la benedizione della propria ostilità al nuovo ordine di cose. La borghesia urbana liberale

(10) «La Fenice», 6 febbraio 1867, *L'Oremus de Comuni dell'Arciprete di Porto*.

(11) A.S.VR., cit., Prefetto a Tribunale, 31 gennaio 1867.

(12) L'unico momento della celebrazione al quale il popolo partecipa in massa è quando nel pomeriggio si svolge una gran tombola in Arena: «lo spettacolo che presentava quel monumento zeppo di popolo era imponente» («Adige - Gazzetta del popolo», giornale politico - quotidiano, 4 giugno 1867).

(13) Così a S. Pietro Incariano e nei comuni del distretto «distribuirsi in questo giorno benefici soccorsi ai poveri» («Adige», 6 giugno 1867). Alla stessa maniera il sindaco di Sona fece «distribuire ai bisognosi dell'intero comune, farina e pane, parte elargita per disposizione di questo onorevole Consiglio, e parte da vari possidenti» (9 giugno 1867). Ma, dove le autorità non hanno avuto questa poco entusiasmante accortezza, il sindaco si trova a recitare il suo discorso patriottico ad un pugno di borghesi ed alle esili schiere della Guardia Nazionale. Così, ad esempio, scrive il corrispondente di S. Bonifacio:

«Questa festa mi lasciava però un desiderio. Avrei amato che il povero non vi fosse stato freddo spettatore, ma vi avesse partecipato più direttamente, procurando che la carità pubblica e la privata avessero contribuito a fargli ricordare più lietamente un tal giorno, e un tale avvenimento (...)» («Adige», 6 giugno 1867).

(14) A.S.VR., Fondo Prefettura, Busta 11, Cartella 15/C, Prefetto a Ministero dell'Interno, *Disordini in occasione della processione del Corpus Domini*, 20 giugno 1867, Ore 11 pomeridiane. A bilanciare l'assenza dei cattolici non bastava certo l'adesione per altro pubblicizzata degli israeliti e dei protestanti. Era però una contraddizione di comportamento che la stampa cittadina puntualmente rileva. Mentre la solennità civile viene ignorata nelle chiese cattoliche, «venne celebrata in questo tempio maggiore israelitico una funzione religiosa per rendere grazie all'Onnipotente della conseguita nazionale indipendenza, e per invocare le divine benedizioni su Re e sulla Patria» («Adige», 4 giugno 1867).

(15) Sabato 15 giugno si svolge la cerimonia del trasporto delle ceneri del conte Carlo Montanari da Mantova a Verona. A Mantova la celebrazione si era svolta in cattedrale, con la partecipazione di un prete patriota. A Verona invece il clero cittadino, nel corso della pia commemorazione, «ha fatto quasi pompa di una astensione affettata ed ostile, segregandosi per tal modo dai sentimenti unanimi di queste patriottiche popolazioni». (A.S.VR., cit., Questura di Verona al Prefetto. Inconvenienti per la Processione del Corpus Domini in Verona, 20 giugno 1867).

e patriottica, che pur deteneva il potere politico e controllava la stampa cittadina, mentre continua ad arrogarsi la rappresentanza dei «sentimenti unanimi di queste patriottiche popolazioni», si trova nei fatti pubblici isolata ed accerchiata. E in queste condizioni di tensione politica che il clero vuol dimostrare ufficialmente tutta la propria egemonia sociale. Vuol dimostrare che non solo riesce a tener lontane le masse dalle cerimonie civili, ma riesce anche a trascinarle in folla sulla piazza al proprio seguito.

3. La festa del popolo: il Corpus Domini

Giovedì 20 giugno cadeva la solennità liturgica del Corpus Domini. Per tradizione secolare questa ricorrenza veniva celebrata con una processione per le vie cittadine (16). Malgrado le tensioni esistenti con l'autorità civile, il clero decide che anche quest'anno la celebrazione dovrà essere pubblica e solenne.

La processione è vista chiaramente come una sfida da parte della esigua, ma arrabbiata borghesia laica e patriottica (17), e come tale è vissuta dal clero e, quel che più conta, dalla folla di popolo che vi partecipa. Era il tentativo clericale di riaffermare praticamente la propria egemonia religiosa e sociale. Non potendo attaccare esplicitamente il nuovo stato in quanto unitario, lo si attacca in quanto laico e liberale, dimostrando sulle piazze da che parte si trovi effettivamente il popolo.

Nella tornata del 18 giugno 1867 il Consiglio comunale si trova a dover decidere il proprio comportamento in merito alla prossima festività. È un momento importante perché chiarisce nel concreto la pratica del nuovo gruppo dirigente. Alle spalle di questi eventi, è bene ricordarlo, esisteva una tradizione plurisecolare di consonanza civile e religiosa che, malgrado il sussulto napoleonico, si era conservata intatta (18).

L'elenco degli oneri di culto assunti storicamente dal Comune era minuzioso e lunghissimo. Il nuovo consiglio comunale patriottico è costretto a prendere di petto la questione e a farne un problema di principio. Pur nella sua moderazione politica, la borghesia unitaria sulle questioni di forma non può non essere radicale e rivoluzionaria. In questa seduta consigliare viene dunque approvato un emendamento in cui si decide, per il momento, di sospendere le contribuzioni alla festività del Corpus Domini, e di impegnare il consiglio «a deliberare cumulativamente sopra tutte le offerte e funzioni votive» (19).

Malgrado questa deliberazione solenne, il municipio, ben più condizionato dai reali sentimenti della gente di quanto lo fossero questura e prefettura, non se la sente di negare

completamente il proprio appoggio alla cerimonia. Pur non partecipandovi ufficialmente, vota «la spesa non indifferente di circa 1.200 lire per le tende destinate a riparare dai raggi del sole il corteo religioso» (20).

Questi soldi concessi dal municipio per coprire con tele le strade lungo le quali avrebbe dovuto muoversi la processione divengono il pretesto concreto al quale si appiglia l'irritazione della frazione patriottica più radicale che si sente tradita dalla mancanza di decisione dell'autorità comunale. Questa frazione della borghesia unitaria, anticlericale e mangiapreti, prende di petto la questione delle tende. Vien condotto un attacco violento al Municipio bacchettone (21).

Il 19 giugno, la vigilia del Corpus Domini, il questore di Verona scrive al comandante dei Carabinieri:

«Mi si assicura che alcuni individui appartenenti al Circolo Democratico e con essi vari giovinotti abbiano diviso stanotte dall'una alle tre di tagliare le funi che sostengono le tele lungo il corso che deve percorrere la processione domani» (22).

Nonostante che polizia e carabinieri fossero dunque a perfetta conoscenza dei propositi di questi «giovinotti», durante la notte la provocazione anticlericale riesce incontrando solo una debole resistenza. A cose avvenute, il

(16) Cfr. A. Spagnolo, *La festa del Corpus Domini in Verona*, Verona 1900, e dello stesso autore, *La processione del Corpus Domini in Verona nei secoli XV e XVIII*, in «Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona», Serie IV, Vol. II (Vol. LXXVII dell'intera collezione), Verona 1901-02.

(17) «I veronesi — scrive «L'Arena» — si ricordavano che il clero non volle concorrere alla festa dello Statuto, e senza appunto rinunciare ai sentimenti religiosi individuali, pensavano che la cerimonia, potesse restringersi fra le mura del tempio, libero ognuno di prendervi parte, ma non decorso per la città intera come corpo morale. La dignità nazionale era stata ferita al vivo dal clero pochi giorni or sono, perchè voleva egli pretendere che Verona se ne dimenticasse così presto?» (22 giugno 1867).

(18) «Gli svariati e molteplici rapporti del Comune colla Chiesa in oggetti di culto si possono classificare in tre categorie: 1° Interventi e rappresentanze della Giunta in molti riti e festività religiose. 2° Spese per pratiche pie, funzioni ecclesiastiche ed offerte votive. 3° Giuspatronati ed ufficiature». (*Relazione al Consiglio Comunale di Verona sui rapporti del Comune con la Chiesa e relativa discussione e deliberazione* - Estratto della seduta 24 aprile 1868, Verona 1868).

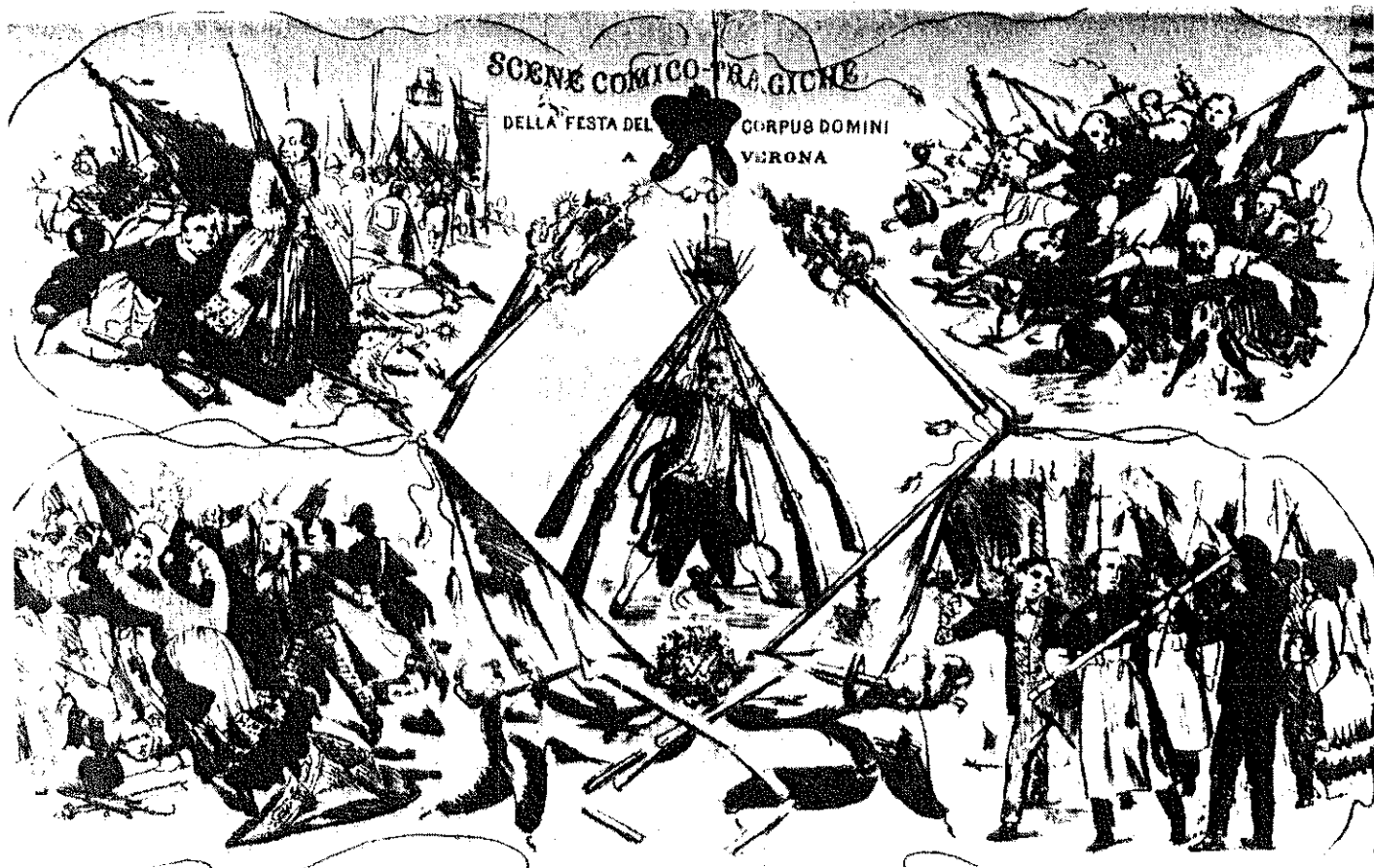
(19) «L'Adige», 16 settembre 1867. *Consiglio Comunale - Seduta consigliare tenuta il giorno 18 giugno 1867*.

(20) A.S.V.R., cit., Prefetto a Ministero dell'Interno, *Disordini in occasione della processione del Corpus Domini*, 20 giugno 1867.

(21) Questo gruppo di ispirazione garibaldina aveva come proprio organo il periodico «La Berlino» e faceva capo organizzativamente al «Circolo democratico». Sul loro foglio, ad esempio, compare un telegramma da Venezia:

«Municipio deliberato negare tendoni ai preti processione Corpus Domini. Così altre città venete. Verona invece paolotta e clericale. Vergognatevi!». («La Berlino», foglio agro - dolce ebdomadario, 15 giugno 1867).

(22) A.S.V.R., cit., Questore a Comandante Carabinieri, 19 giugno 1867.



questore comunica al Prefetto che «malgrado le provvidenze e la sorveglianza attivata nella scorsa notte in vari punti furono lacerate e manomesse le tele e rovesciato un altare provvisorio che stava sul corso di Porta Borsari con qualche maltratto al costruttore finora sconosciuto che dovette fuggire».

A contestare la probabile accusa di scarsa solerzia, se non proprio di connivenza con i provocatori, il questore può offrire il solito poliziotto «percosso con due colpi di bastone sul viso in contrada S. Sebastiano» (23). Dallo svolgimento dei fatti e dal tono delle varie relazioni si ricava l'evidente sensazione che questore e prefetto simpatizzassero concretamente con i personaggi responsabili dell'impresa. E che, oltre alla simpatia, vi fosse qualcosa d'altro lo si potrebbe dedurre dal fatto che «fra i sospetti complottanti — come scriverà il Giudice istruttore al Prefetto — contro i clericali, la sera prima del Corpus Domini c'era anche tal Angelo Tacconi, che lavora come diurnista in Prefettura» (24).

La giornata del 20 giugno comincia così in clima di tensione.

(23) A.S. VR., cit., Questura di Verona al Prefetto, *Inconvenienti per la processione del Corpus Domini in Verona*, 20 giugno 1867.

(24) A.S.VR., cit., Il giudice Istruttore al Prefetto, 9 luglio 1867. Quali promotori del taglio delle tende verranno arrestati tre personaggi qualificati: l'ingegner Nodari, il luogotenente della Guardia Nazionale Mastini, e tal Berti agente della Stamperia Franchini. In favore del Nodari interviene con una lettera perfino Giuseppe Garibaldi. Nel settembre c'è il processo e, come era prevedibile, fra il trionfo entusiasta degli anticlericali, tutti gli imputati vengono assolti. L'arringa dell'avv. Tullio Mestre difensore dell'ing. Antonio Nodari al processo è di estremo interesse politico e porta ulteriori notizie in merito allo svolgimento dei fatti. Egli infatti cita come scusanti per il proprio cliente elementi che costituiscono veri e propri capi d'imputazione per tutte le autorità politiche cittadine.

«L'atterramento delle tende — sostiene fra l'altro il difensore — non va giudicato nella sua materialità», ma come simbolo di lotta alla tirannide. «Così fu esso giudicato da tutti i savi della città, da tutto il sensato giornalismo d'Italia, dalle note della Questura (1) esistenti in atti, dal primo onesto del nostro paese, l'eroe Garibaldi, così deve essere ritenuto da voi». («La Berlina», 26 settembre 1867).

«Ma tanto è vero che la fu una pacifica dimostrazione sentita dall'intera città, che presenti erano all'atterramento delle tende i Reali Carabinieri, e non fiatarono, e le Guardie di Questura vedevano e lasciavano fare, ed anzi apparì al processo che il R. Questore fosse contento che in parte avvenisse questa protesta».

Il Nodari, racconta sempre il difensore, si era recato in questura poco prima dei fatti. Secondo la testimonianza di un delegato egli aveva detto che «tornerebbe meglio che la Questura non mettesse la notte guardie a custodia delle tende, che correrebbero pericolo». E, secondo la deposizione di un altro delegato, il Nodari avrebbe affermato che egli «veniva in Questura, perché ella non ispedisse guardie sul luogo, essendochè doveva succedere una dimostrazione» («La Berlina», 28 settembre 1867). La connivenza politica fra imputati e autorità è dunque evidente. Il difensore non fa altro che rendere palese la concertata ripartizione morale dei compiti. E al giudice non rimangono che due strade praticabili: o chiamare a correi Questura e Prefettura o dimostrare il proprio spirito patriottico assolvendo tutti.

Ma il ricatto politico messo in atto dal difensore è ancora più pesante. In seguito al fatto delle tende accaddero i disordini e i tumulti contadini che verremo raccontando. «Un partito astuto, sotterraneo ed audace perché sotterraneo, — racconta il difensore — s'impadronì dell'atterramento delle tende per intentare questo processo ai tribunali, e sguinzagliare il buon popolone delle ville contro le *canne bianche* (i cilindri bianchi, i signori, n.d.r.). Si fece credere all'onesto villano che una setta atea e ricca di mezzi voleva togli la religione. E l'abbindolata plebe insurse tremenda in vari paesi, insurse e gridò: abbasso le *canne bianche*: morte ai signori».

«L'accusa era terribile e sufficiente a destare una guerra di religione». I tumulti vennero faticosamente repressi dalla forza pubblica. «Ora (è la fine di settembre, n.d.r.) tutto è tranquillo, e la tranquillità cosa benedetta che conviene saper conservare. Date a questo processo — chiude l'avvocato rivolto ai giudici — il nome di un reato qualunque, mettetevi accanto agli eterni nemici d'Italia, e la guerra alle *canne bianche*, ai profanatori del culto riapparirà più aspra e minacciosa di prima. Il tribunale avrà giudicato a favor del Lojola (...). Di fronte all'alternativa di lavorare per i gesuiti, e, soprattutto, di contribuire in qualche modo a sobillare le rivolte contadine contro i signori, i giudici assolvono tre rei confessi e orgogliosi dei propri reati. Così si realizza il patriottico e progressivo desiderio di Giuseppe Garibaldi di «veder trionfare la causa della giustizia e del vero sull'immoralità e la menzogna». (*Ibidem*).

Le notizie del gesto sacrilego commesso durante la notte si erano diffuse fra il popolo accorso numerosissimo alla cerimonia. La volontà di farla pagare ai «luterani» era viva e bastava una scintilla perchè si manifestasse violentemente (25).

La processione esce dal Duomo e si snoda lunghissima e imponente per le vie e le piazze del centro cittadino. Al passaggio davanti al Municipio, la Milizia Cittadina di guardia rende gli onori militari al Santissimo. La ricostruzione esatta degli avvenimenti a questo punto è difficile. Secondo il questore la scintilla è proprio il fatto che l'arciprete non ha risposto con la benedizione al saluto della Milizia (26).

Lo scoppio dei tafferugli è però molto meno casuale di quanto il questore tenda a far credere. È difficile distinguere dai documenti, tutti di parte, chi fu il primo a menar le mani. Certo è che la provocazione anticlericale era chiaramente predisposta e preordinata, anche se, e non è il caso di sottovalutarla, la risposta dei «fedeli» è immediata e virulenta. I tafferugli scoppiano contemporaneamente in vari punti del corteo. Davanti al Caffè dell'Aquila Nera alcuni «astanti» osservano sprezzantemente la processione ostentando sigaro in bocca e cappello in testa al passaggio del Santissimo. «I primi ad attaccar cimento furono i devoti — afferma il questore — che obbligarono gli astanti a levarsi il cappello» (27).

Dopo una prima cronaca succinta che tenta di minimizzare l'episodio e che attribuisce tutte le responsabilità al clero, anche la stampa cittadina è costretta a dare una versione un po' più dettagliata dei fatti e riprende la storia dei cappelli:

«(...) quasi contemporaneamente cominciò la confusione, le grida ad un Cappello restio produssero il disordine a San Sebastiano; nello stesso tempo sull'angolo della Via Stella colla Scala, uno della processione insultava un altro che pure teneva il cappello in testa; altre grida alle Quattro Spade, e forse altra provocazione simile producevano il medesimo effetto». Nasce il parapiglia lungo tutto il corteo. La gente si sbanda e rifluisce verso Piazza dei Signori dove stava entrando dall'altra parte l'Arciprete con l'Ostensorio, circondato dal Capitolo e dal clero. Tutti costoro vengono travolti dall'onda di folla che scappa. «Così don Perbellini stramazza a terra coll'Ostensorio, così i canonici, meno uno o due, onorarono il selciato del loro peso (...)».

La reazione dei fedeli è violentissima. «Sotto la Costa quelli dalle mazze (le mazze sono certi arnesi che indicano i capi d'una confraternita) profittarono dell'occasione per caricare sui più vicini e percuoterli; i percossi si rifecero su taluno che capitava loro fra le mani (...)». La partita a botte continua parecchio. In prima fila si distinguevano sempre «quei gentili dalle mazze, i quali erano tanto invasi dallo spirito divino, che vedendo un individuo già arrestato in mezzo a due carabinieri non cessarono di percuoterlo a piene mani e colla parte più robusta dei santi strumenti» (28).

Ed ecco la versione dei fatti di parte clericale.

Uscita finalmente la processione, quando il Santissimo Sacramento fu arrivato in piazza de' Signori, una vettura correndo a precipizio si gittò contro la processione nell'intento di romperla, mentre una mano di affiliati faceva urto contro il baldacchino, e un tale in uniforme di garibaldino scagliavasi contro il celebrante, tentando strappargli dalle mani l'ostensorio colla Santissima Eucarestia. Il celebrante si sforzava ritener l'ostensorio e nella lotta fu rovesciato a terra, ma difeso dal diacono assistente potè rizzarsi e rifugiarsi col sacratissimo suo deposito in una chiesa vicina. La processione andò così dispersa per compiacere un pugno di briganti della pessima specie; e le autorità non osarono zittire (29).

Questa è la cronaca degli avvenimenti che compare sui fogli clericali. La stampa cittadina ne riporta dei brani cospargendoli di punti esclamativi e li commenta: «Si può mentire con maggiore sfacciataggine?». Tutti i giornali regionali e parecchi di quelli nazionali riportano le cronache dei fatti di Verona. In esse si parla di «morti, feriti, soffocati in numero strepitoso», di «proiettili, pece ardente, acqua bollente, bottiglie ed altro» gettati sulla folla dalle finestre (30). Il canonico conte Giuliani, uno dei più abili polemisti della chiesa veronese, spedisce una lettera alla «Gazzetta d'Italia» sui fatti del 20 giugno, nella quale accusa «l'Arena» «assieme a tutta la stampa veronese, di aver mitigato a bella posta le cause e le conseguenze di quanto avvenne» (31).

(25) Esiste un controverso e ambiguo tentativo da parte delle autorità di bloccare la processione. Secondo la versione del capitano dei Carabinieri, alle 7 del mattino «il Maresciallo d'alloggio a cavallo comandante questa stazione principale si recava al Duomo, per informarsi, se malgrado l'occorso nella notte antecedente, si persistesse nell'idea di fare la processione (...)». Mons. Perbellini, che sostituiva il vescovo Canossa, in quei giorni a Roma, «riceveva il Maresciallo sulla soglia della porta della propria camera, e dopo aver ascoltato quali pericoli minacciassero la processione, rispondeva che alle ore 8,30 la processione sarebbe uscita dal Duomo».

(26) A causa di questo sprezzante comportamento clericale «è dato ritenere che rimanesse offeso l'amor patrio degli astanti, per cui in piazza Erbe cominciò un parapiglia, la notizia del quale svisata, immediatamente si diffuse per tutta la lunghezza della fila e ne restò in modo tale colpita da panico timore che voltate le spalle si sbandò, causando il tafferuglio ed il disordine che si lamenta, accresciuto dal fuggi fuggi di Preti e dei devoti, i quali — continua evidentemente divertito il questore — l'uno addosso all'altro si accavallarono, tanto storditi dall'avvenuto, che più d'uno di que' Reverendi cadde stramazzone a terra riportando diverse ammaccature».

Ridicolizzare preti e fedeli è un utile strumento per minimizzare gli eventi: «(...) alcuni arredi sacri furono spezzati od altrimenti rotti (...)» peggiori urti che preti, devoti ed accorsi si davano l'un l'altro sospingendosi onde veder modo di salvarsi da un pericolo più immaginario che reale» (A.S.VR., cit., La Questura al Prefetto, 20 giugno 1867).

(27) *Ibidem*.

(28) «L'Arena», 26 giugno 1867, *I fatti del giorno 20*.

(29) È una cronaca dell'«Unità Cattolica» riportata dall'«Adige», 25 giugno 1867.

(30) «L'Arena», 26 giugno 1867.

(31) «L'Arena», 2 luglio 1867.

Mentre da parte borghese si tentava sicuramente di minimizzare i fatti, accontentandosi degli avvertimenti pratici che potevano uscire dalla vicenda, da parte clericale è evidente il tentativo di gonfiare gli eventi, di esaltarne il significato di provocazione premeditata, blasfema e sacrilega. È chiaro che, disponendo di queste versioni di parte, risulta impossibile ricostruire, nella loro esatta meccanica, gli avvenimenti di questa giornata. E, a ben guardare, dal nostro punto di vista non è poi molto importante una ricostruzione dei fatti da giudice istruttore. Se le cronache sono deformate dal messaggio di parte che volevano comunicare ad un certo pubblico, non ci resta che prenderne atto. Spogliare le versioni degli eventi dalle evidenti esagerazioni, mentre è un'operazione che non ci garantisce la verità, ci impedirebbe di comprendere l'uso politico a livello di massa che laici e clericali si riproponevano. In buona sostanza, è molto meno importante conoscere retrospettivamente l'esatta meccanica della provocazione anticlericale e della reazione dei fedeli, che sapere quale versione degli eventi giungeva alle popolazioni dei borghi e delle campagne che saranno le protagoniste delle vicende successive. E su questo non ci sono dubbi: il racconto che infiammerà di sacra indignazione l'anima e la testa del contadiname veronese nell'estate del 1867 era senz'altro molto più vicino alla versione dell'«Unità Cattolica» che a quella della stampa cittadina o alle relazioni del questore e del prefetto.

Dopo un paio d'ore di scontri violenti la folla si disperde, ma la tensione rimane altissima per tutta la giornata. Nello stesso pomeriggio il municipio fa affiggere un proclama nel quale si invitano i veronesi «a conservare l'ordine e la tranquillità che è il primo bene del civile consorzio». Contemporaneamente appare sui muri il manifesto del prefetto che dice:

«Veronesi! Un disordine proveniente in parte da mero panico, ha turbato oggi nelle vie della vostra Città una funzione religiosa, gettando la più viva commozione negli animi». Invita poi alla calma e chiude assicurando che «l'Autorità intende fare giustizia, indagando quali sono i colpevoli, e vigila sul mantenimento dell'ordine pubblico (...)» (32).

4. Entrano in scena i contadini

In questo breve comunicato c'è già una prima versione che minimizza i fatti, e, accanto alla promessa generica di una giustizia imparziale, il burbero avvertimento che ogni tentativo di disordine sarà prontamente represso. I vincitori della giornata erano chiaramente i provocatori anticlericali ai quali plaude unanime la stampa cittadina (33).

Le notizie degli avvenimenti della mattina si diffondono rapidamente. I contadini che erano venuti in città per

partecipare alla processione, ritornando ai loro borghi, divulgano il racconto del sacrilegio dei veronesi. I fatti assumono il colore ed il significato blasfemo che la religiosità popolare loro inevitabilmente attribuisce. Le autorità cittadine sono avvertite e stanno in guardia. Nello stesso pomeriggio del giorno 20, mentre le vie di Verona vengono tappezzate dai manifesti del municipio e del prefetto, «si sparse la voce che gli abitanti delle contrade suburbane divisano di vendicare l'insulto fatto alla religione, e preparansi di discendere verso sera a Verona» (34). È a questo punto che, per la prima volta e a livello di semplice minaccia, fanno capolino le masse della campagna. Le autorità, preoccupate da queste voci, dispongono lungo le strade d'accesso alle porte della città contingenti di carabinieri e di guardie di P.S. che, per il momento, valgono a scongiurare un attacco del contadiname cattolico e austriacante alla città sacrilega, liberale ed italiana.

Nei giorni successivi c'è un rapido scambio di lettere fra prefetto e curia vescovile nell'intento apparentemente concorde di minimizzare gli eventi e di calmare le acque (35).

Sembra strano che l'autorità civile, che aveva evidentemente approvato se non sollecitato la provocazione, si rivolga immediatamente dopo al clero offeso perchè intervenga a contenere le prevedibili reazioni popolari. Far la voce grossa a proposito sarebbe servito a poco: molto più utile era far presente che dall'entrata in scena del contadiname non avevano nulla da guadagnare nè autorità civile nè clero. È questo concetto che infatti ricorda il prefetto alla curia quando le comunica d'aver vietato le processioni in città:

Al fine di evitare nuovi disturbi, nei quali non si avvantaggia punto nè l'interesse della Chiesa, nè quello dello Stato... (36).

A stretto giro di posta il delegato vescovile comunica a tutti i parroci le disposizioni del prefetto e «la proibizione di qualunque Processione, eccettuate quelle che si volessero fare all'interno delle Chiese, ed, eccettuato s'intende l'accompagnamento del Viatico agli infermi, e dei defunti». Perchè le sue parole acquistino il peso voluto, ricorda che i

(32) «Adige», 22 giugno 1867.

(33) «L'Arena», 22 giugno 1867, ad esempio, commenta: «se, come è facile a credersi, si volle provare al clero, che egli si è alienato l'animo di molti colle sue inconsulte ed ingiustificate astensioni recenti, il clero dovrà mettere le mani al petto e mormorare "mea culpa"».

(34) «L'Arena», 26 giugno 1867.

(35) Il 21 giugno infatti il prefetto scrive: «faccio assegnamento sul leale concorso del Clero per ricondurre la calma negli spiriti ed evitare ogni argomento di nuove perturbazioni, ristabilendo la verità dei fatti». (A.S.VR., cit., Il prefetto a..., 21 giugno 1867).

(36) A.S.VR., cit., Il Prefetto alla Curia, 21 giugno 1867.

singoli parroci sono personalmente responsabili delle violazioni che avvenissero nella loro parrocchia (37). Il disposto prefettizio appoggiato dalla Curia viene sostanzialmente rispettato in città (38).

Finora l'azione si era svolta dentro le mura dove la borghesia, per quanto esigua e minoritaria, possedeva però grossi strumenti di controllo, d'espressione e di repressione. Era la città che l'esercito, la polizia, la burocrazia e la classe politica del nuovo stato avevano velocemente occupato e dalla città progressivamente e lentamente tentavano di guadagnare e conquistare alla propria egemonia politica e al proprio controllo militare la campagna. Questo processo di graduale annessione del contado viene bruscamente interrotto dai fatti del Corpus Domini che fanno precipitare e condensare attorno a poli ideologici precisi tutta una serie di tensioni, di attriti e di resistenze che si erano manifestate nei primi mesi del nuovo regime unitario. Il generico ribellismo, l'intolleranza astratta verso il nuovo assetto politico che erano sporadicamente apparsi come elementi in sospensione fluida nella società contadina, precipitano sotto l'impulso dei fatti del Corpus Domini in uno strano composto politico-religioso.

Abbiamo già rilevato come questo pericolo sia immediatamente avvertito dalle autorità. Fin dal 22 giugno il prefetto, scrivendo al ministero dell'Interno, osserva:

Nelle campagne i fatti di Verona hanno avuto, o potrebbero avere un'eco di reazione. La campagna è piuttosto bigotta: il Vescovo ha comunicato al clero un po' delle sue abitudini di politica turbolenta ed attiva (39).

Solo pochi giorni dopo il prefetto ha la triste conferma della giustezza delle proprie apprensioni politiche. Nella sua relazione periodica al ministero osserva infatti che le *condizioni morali della città e provincia*

hanno ricevuta una perturbazione grave per i disordini all'occasione del Corpus Domini avvenuti in città. Con'era da attendersi i disordini, i quali avevano per una intera giornata tenuta la città in apprensione di reazioni, riportati al di fuori nelle campagne furono, un po' per naturale forza di immaginazione, un po' per artificio di clericalismo esagerati, alternati (...).

Guardie di P.S., carabinieri ed i vari corpi di Guardia Nazionale stanno esercitando un controllo quanto più stretto e rigoroso sulle campagne. Ma a differenza che per la città, nei borghi e nei villaggi sparsi, proprio per difficoltà logistiche, una repressione immediata ed efficace è impossibile. Perciò «quà e là s'ode il grido di abbasso i Signori, abbasso i Protestanti; e si fanno minacce di violenza alle persone che vi appaiono isolate in abito cittadino» (40).

Signori, protestanti e cittadini divengono sinonimi in bocca e in testa ai contadini, che attaccano così simul-

taneamente i padroni, i nemici della religione e gli abitanti dell'odiata città. Erano tre elementi che si integravano e si offrivano vicendevolmente argomenti d'odio e rancore. Nei sobborghi e nei paesi si diffonde e mette radici la curiosa abitudine di coprire d'insulti e di prendere a sassate tutte le carrozze di passaggio e ogni individuo ben vestito. L'«abito cittadino» è un'uniforme di classe: il particolare che più attira l'odio e i sassi è la tuba o «canna» bianca dei benestanti (41).

Come vedremo, questo comportamento assume dimensioni di massa. È in queste forme ben poco politiche, generalizzate anche se non organizzate, che prendono la parola i contadini.

5. Il colera ed il suo uso politico

In coincidenza con i fatti del Corpus Domini, arrivano a turbare ulteriormente l'opinione della gente, le prime notizie del colera. Il contagio era scoppiato nel febbraio del 1867 nel

(37) A.S.VR., cit., Canonico Crosatti Delegato Vescovile ai MM. RR. Parroci della Città, 22 giugno 1867.

(38) Così, il 22 giugno, la «processione che doveva oggi aver luogo a S. Zeno per le vie e le piazze, venne limitata alle mura del tempio» («L'Arena», 24 giugno 1867). Rimane però una grande tensione fra i fedeli, alimentata da dicerie come la seguente: «Domani ricorrendo la festa di San Pietro, si va sobillando che le cerimonie religiose saranno disturbate nelle chiese, che si reagirà contro quanti vi prendono parte, e simili» (29 giugno 1867). In questo clima bastava un nulla per creare il panico. Il 23 giugno, ad esempio, nella chiesa di S. Eufemia, durante la predica «un vecchio zelante della religione e conosciuto di mente debole ripeté ad alta voce alcune delle parole dette dal predicatore». Il terrore si scatenò fra i banchi, la gente fuggì precipitosamente verso l'uscita e la cerimonia religiosa viene sospesa (25 giugno 1867).

(39) A.S.VR., cit., Prefetto a Ministero dell'Interno, 22 giugno 1867, *Disordini per la processione del Corpus Domini*.

(40) A.S.VR., cit., Prefetto a Ministero dell'Interno, 3 luglio 1867, *Condizioni morali della Città e provincia*.

(41) Questo è ciò che succede a Parona, luogo prediletto di gite domenicali in carrozza e passaggio obbligato per i possidenti residenti a Verona che si recavano sui loro campi in Valpolicella. Di questo si lamentano 25 possidenti e abitanti del borgo in una *istanza urgentissima* al prefetto:

«viene compromessa la personale sicurezza come avvenne più volte e particolarmente nel dopo pranzo del giorno 20 (Corpus Domini) da molti scapestrati insolentando in tutti i modi coloro che dalla città coi propri rotabili si recarono per diporto a Parona, aggiungendo anche più tardi minacce e scagliando sassi contro inoffensive persone, colle solite grida di *morte ai ricchi*». (A.S.VR., cit., *Istanza urgentissima di possidenti ed abitanti del Comune di Parona al Prefetto, s.d.*). «Ne assicurano — scrive L'«Arena» i primi di luglio — essere stati tradotti a Verona parecchi individui che a Pedemonte, Distretto di S. Pietro Incariano, insultarono i signori e gridando *Viva l'Austria* adoperarono i sassi» (7 luglio 1867).

Bergamasco. Si era poi diffuso nel Bresciano e nel Milanese «senza risparmiare nè meno le città» (42).

Le difese sanitarie approntate dall'autorità fino al giugno sono gracilissime, i controlli e le barriere sulle strade d'accesso dalle provincie contagiate dal morbo facilmente superabili.

Cologna è il centro d'irradiazione dal quale il colera velocemente si estende (43). Nel corso dell'anno la maggior parte dei distretti veronesi viene colpita: Legnago ha 48 morti, Cologna 31, Isola della Scala 12, Tregnago 7, S. Bonifacio 3, Verona città 50, il distretto di Verona 19. Il primo caso viene denunciato nel nostro territorio il 25 giugno. Cinque giorni dopo il Corpus Domini e in coincidenza con le preoccupazioni dell'autorità politica per l'estendersi nelle campagne del fenomeno di ribellione. Da questo momento le autorità, che per la loro incuria preventiva potevano essere tacciate da untuori, divengono zelantissime.

I patrioti comprendono al volo l'uso politico che è possibile fare delle cautele sanitarie opportune a combattere l'epidemia. Il 23 giugno, a caldo degli incidenti del Corpus Domini, da buon mentore l'«Adige» suggerisce il comportamento adottabile dalle autorità riportando come cronaca l'esempio di Milano, il cui prefetto per prevenire

la diffusione del tipo contagioso e del cholera (...) si è anche rivolto alla onorevole Curia arcivescovile facendole conoscere quanto sarebbe opportuno che nelle attuali circostanze sanitarie, venissero sospese, anche all'interno della Chiesa, le processioni che sogliono fare nell'ottava del *Corpus Domini*, non che tutte quelle funzioni straordinarie, che possono chiamare insolita folla di popolazione (44).

Dal primo luglio compare sui fogli cittadini ripetutamente la seguente ordinanza prefettizia:

«Attese le condizioni sanitarie delle contermini Provincie è da pochi giorni che è stato denunciato il primo caso di colera a Cologna, n.d.r.), a maggior tutela della pubblica igiene, e per la esatta osservanza delle discipline prescritte dal Consiglio Provinciale di Sanità» vengono istituite le Giunte Distrettuali sanitarie. I loro compiti sono, in relazione allo stato sanitario del proprio distretto, «di proibire i mercati settimanali, il commercio degli stracci, la vendita dei commestibili perniciosi, le processioni, le sagre, e provenire ogni occasione di agglomerato di persone, in quanto le condizioni igieniche locali reclamino un tale provvedimento» (45).

In un'altra ordinanza immediatamente successiva, per snellire le procedure, il prefetto attribuisce la stessa autorità direttamente ai sindaci ricordando loro l'obbligo

nel caso di sviluppo del colera nel proprio Comune, o nella sua prossimità, di sopprimere ogni mercato, di chiudere le scuole, di impedire le solennità o sagre festive, ed in generale di togliere ogni occasione a soverchio concorso ed affollamento delle persone (46).

Poichè mercati, solennità liturgiche, e sagre festive erano le uniche occasioni in cui i contadini si ritrovavano assieme, parlavano e potevano agire collettivamente, giocando sul pericolo (del resto reale) del colera e della sua «prossimità», l'autorità politica voleva impedire tutte le circostanze che si erano dimostrate occasioni prossime di disordine. Dobbiamo inoltre tener presente, per valutare fino in fondo l'effetto che queste misure «sanitarie» producevano sulla popolazione agricola, che tutti questi provvedimenti tesi ad evitare il «soverchio concorso ed affollamento delle persone», causa prossima di contagio, mentre sono credibili per noi, lo erano molto meno per il contadiname ottocentesco che era più propenso a vedere nel colera il dito di Dio che l'azione del vibrione. Agli occhi delle masse dunque i provvedimenti dell'autorità erano ancor meno giustificabili dal punto di vista sanitario e ancor più strumentali di quanto lo possano sembrare a noi. La strumentalità con cui il prefetto usa della giustificazione sanitaria per fini chiaramente politici e di ordine pubblico è comunque evidente in primo luogo se si considera la rozzezza e la trascuratezza delle misure preventive precedentemente adottate, in secondo luogo se si riflette sul fatto che le misure atte ad evitare il «soverchio concorso ed affollamento delle persone» vengono prese più per i paesi in cui si verificano sintomi di tumulto che di colera (47).

(42) G. Sandri, *Sull'etiologia dell'indiano colera e sul riparo da mettersi a questo male*, in *Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona*, Vol. XLVI - VI della Serie II, Fasc. II, Verona 1868, p. 346.

(43) «I primi casi si svilupparono nella frazione di Sabbion in Comune di Cologna dopo l'arrivo da Bergamo d'una filatrice di seta che s'ammalò di colera. Nella frazione di Sabbion poi si fermava il carro di ritorno da Bergamo ove a quell'epoca era condotto per il trasporto a Cologna delle filatrici». (*Ivi*, pieghevole inserito fra pp. 346-347).

(44) L'«Adige», 23 giugno 1867.

(45) L'«Adige», 1° luglio 1867, *Il prefetto della provincia di Verona*.

(46) L'«Adige», 10 luglio 1867, *Provvedimenti per il caso d'invasione del Colera*.

(47) In qualche caso la coincidenza fra tumulti e misure «sanitarie» è fuori discussione. Come vedremo, il 29 giugno avvengono dimostrazioni di contadini a S. Michele, il 7 luglio accadono incidenti a Grezzana. L'11 luglio, il prefetto,

«A tutela delle condizioni sanitarie di questa provincia; inteso il parere del Consiglio Provinciale di Sanità; *Determina*: 1. I mercati che hanno luogo due volte al mese nei Comuni di Grezzana e di San Michele sono sospesi, sino a nuovo avviso. 2. Le Autorità Municipali e gli Agenti di P.S. cureranno la rigorosa osservanza di queste disposizioni» (L'«Adige», 14 luglio 1867).

Ora, Grezzana è uno dei comuni fortunati che non sono neppure stati sfiorati dal colera e S. Michele ha avuto soltanto tre casi. E non è certo per queste misure prefettizie che si è evitato il peggio.

«Le cause dirette e l'origine della malattia nella Comune di S. Michele nel Distretto di Verona — osserverà un medico —, non sono così chiare perchè non è provata la sua importazione nè la sua trasmissione. La località in cui ebbe principio era bassa, con acque stagnanti e molta sozzura negli abitanti. Era però questa località assai frequentata da giornalieri, accattoni ecc. (G. Sandri, *op. cit.*, pieghevole inserito fra pp. 346-347).

Le commissioni sanitarie distrettuali, ma soprattutto i sindaci ed il prefetto useranno con larghezza, anche se con modesto successo, della facoltà che si erano attribuita di cancellare dal calendario le solennità liturgiche troppo spesso occasioni di subbugli e tumulti. In questo loro intendimento non troveranno generalmente opposizioni da parte dell'autorità ecclesiastica diocesana e parrocchiale (48).

È interessante notare che, mentre l'autorità fa saltare mercati e festività religiose, non abbiamo trovato nessun caso di tumulto provocato dalla reazione contro l'abolizione di un mercato, mentre molti dei conflitti e dei disordini di paese che verremo raccontando sono occasionati dalla ribellione popolare contro la sospensione di una festività liturgica.

Non contenta dell'abolizione temporanea delle feste, la borghesia comincia ad avanzare la richiesta della loro radicale diminuzione. Lo spunto rimane evidentemente ciò che sta avvenendo in quei giorni in campagna, ma l'obiettivo strategico è quello di costringere il contadino inselvatichito nella libertà, che le feste religiose avevano istituzionalizzata, a lavorare di più.

«Fino da molto tempo addietro — scrive nel luglio un foglio degli agrari — l'attenzione degli economisti si rivolse a calcolare la ricchezza prodotta dal lavoro, e, per la ragione dei contrasti, il danno che risulta, tanto nel privato che nel pubblico, dalla cessazione del lavoro medesimo. Ma non è soltanto sotto il punto di vista economico che debbe essere risguardata tale questione; egli è ancora sotto l'aspetto della moralità, perocchè è ben chiaro che nei giorni di ozio l'operajo ed il colono hanno molti motivi di abbandonarsi al vizio, spontanea conseguenza pur essa della cessazione del lavoro».

Oltre alle innumerevoli festività locali ci sono ancora 70 feste religiose obbligatorie e i contadini sono rigorosi nel loro rispetto e nella loro santificazione. La borghesia, per contrasto, non può che essere rivoluzionaria, laica e puritana a proposito: «non è troppo morale quello spirito religioso che glorifica l'Essere supremo ed i santi coll'ozio, colla poltroneria e colle male abitudini che si accodano alla poltroneria ed all'ozio» (49).

Ma, tornando all'uso politico del pericolo di epidemia colerica, assolutamente scoperto è l'intendimento del seguente *Avviso* della Giunta comunale di Verona dove, fra gli altri mezzi potenti per guardarsi dal colera, si ricorda di

evitare l'uso delle bevande alcooliche (acquavite), sfuggire l'agglomerato di persone, evitare per quanto si può i subitanei sbilanci di temperatura, e mantenere lo spirito calmo e tranquillo (...) (50).

Sull'influenza dell'uso dell'alcol nella diffusione del colera l'opinione della scienza dell'epoca era divisa.

Malgrado l'incertezza della medicina in argomento (51) la giunta comunale, sicura che un bicchiere di vino o di grappa

può comunque far montar il sangue alla testa nei tumulti, lo sconsiglia caldamente ai suoi concittadini. La stagione in cui i contadini potevano soddisfare la loro tradizionale passione per il vino era ovviamente quella della pigiatura. Per evitare che l'ubriacatura di massa comportasse giorni di fuoco per l'ordine pubblico il prefetto prende le sue precauzioni radicali. Il 22 settembre firmerà una disposizione nella quale:

Considerato che dall'uso del vino nuovo possono facilmente derivare con lieve disturbi alla salute;

Fatto riflesso che le attuali condizioni sanitarie, sebbene migliorate, esigono tuttavia una scrupolosa osservanza delle misure precauzionali;

Sentito anche il parere del Consiglio Prov. di Sanità;

Determina:

1. la vendita al minuto del vino nuovo è assolutamente vietata a tutto il venturo mese d'ottobre.

2. Le Giunte Municipali, le Commissioni sanitarie, l'Arma dei RR. Carabinieri e gli Agenti di P.S. sono incaricati di sorvegliare alla rigorosa osservanza della presente disposizione.

3. Le contravvenzioni alla medesima saranno punite con multa da cinque alla cinquanta lire (52).

Federico Bozzini

(continua)

(48) Così, ad esempio, alla fine di luglio il prefetto avvisa che «Avuto riguardo alle condizioni igieniche della Provincia, sulle rappresentanze del Municipio di Verona, e di concerto colla Reverendissima Curia Vescovile restano sospese le sacre Funzioni» ricorrenti il 2 e il 7 agosto in tutta una serie di chiese della città» («Adige», 1° agosto 1867).

(49) «Giornale agrario-industriale veronese», 1° luglio 1867, p. 218.

(50) «Adige», 15 luglio 1867.

(51) «L'astinenza degli Indiani dalle fermentate bevande, che serbano per religione (...), attrasse fin da principio l'attenzione di vari medici, e fu dichiarata da essi cagione» del colera.

«Ed all'opposto molti credettero di vederne la cagion vera nell'uso non di rado smodato delle spiritose sostanze di qualunque fatta che sieno». Onestamente lo scienziato nostrano ammette che non è agevole «il determinare qual fatta d'individui (il colera, n.d.r.) più brami colpire, o risparmiare; intemperanti o temperanti, beoni o astemi» (G. Sandri, *op. cit.*, pp. 276, 285).

(52) «Adige», 25 settembre 1867.

Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)

2. La battaglia si sposta in campagna

Sabato 29 giugno era la festa di S. Pietro, una grande solennità liturgica che nelle particolari contingenze assumeva un evidente significato politico. Si celebrava S. Pietro, ma si festeggiava Pio IX. Questa festività diveniva di fatto l'occasione per larga parte del clero e delle masse di dimostrare pubblicamente e ufficialmente il loro attaccamento e la loro devozione al pontefice, visto non solo, o non tanto, come capo della chiesa cattolica, quanto quale massimo esponente dell'opposizione allo stato unitario.

L'identificazione fra celebrazione liturgica e manifestazione politica è profonda nella coscienza popolare. Non si può, pensare che la gente approfittasse della prima per affermare la seconda: in modo difficilmente comprensibile per noi, esprimeva liturgicamente il proprio essere politicamente all'opposizione. Anche a questo proposito, lo svolgimento concreto dei fatti, il racconto degli eventi come ci son giunti documentati, è molto più chiarificatore di qualunque astratta interpretazione. Per questo riteniamo indispensabile e giustificato (anche se potrà risultare pedante alla lettura) un rispetto puntiglioso dei documenti.

Proprio per il significato politico socialmente evidente che la festività di S. Pietro possedeva, il 29 giugno era un giorno atteso con ansia e preoccupazione. Era la prima grossa occasione di confronto pubblico fra le parti che si erano scontrate nella giornata fatidica del Corpus Domini (1). In Verona comunque la festa trascorse senza turbamenti, ma se «il dito di Dio» aveva risparmiata la città, l'ira dei contadini aveva fatto la sua parte nei paesi di campagna. Come abbiamo visto, lo stato d'agitazione era altissimo alla vigilia.

In quasi tutti i borghi la tensione politica è tale che solo casualmente viene evitato l'incidente. Succedono un po' dappertutto tafferugli e provocazioni (2).

La cosa che più stupisce nel comportamento dei «rivoltosi» è la gratuità delle loro provocazioni, la mancanza assoluta di obiettivi. La loro è un'insubordinazione violenta e senza scopi apparenti. Si ribellano all'ordine di cose esistenti e a tutte le istituzioni che sono preposte a conservarlo. E tanto loro basta.

I fatti più clamorosi del 29 giugno avvengono a Zevio, S. Michele e Saline.

A Zevio la processione di S. Pietro è programmata per il pomeriggio di sabato 29 giugno. Secondo le dicerie, era probabile un tentativo di parte anticlericale di impedire e turbare la cerimonia. I contadini non aspettavano altro per dimostrare che, dato il diverso rapporto di forze fra città e paese, il copione recitata a Verona il 20 giugno si poteva replicare sulla piazza di Zevio il 29 con esito prevedibilmente ben diverso.

Come dirà il sindaco, un «buon numero di villici (fra i quali i primi sei di perduta fama) male intenzionati, e mossi più dall'idea del disordine, onde approfittarne per fini inonesti, che da altro, stavano attendendo, o che non si facesse la processione, o che taluno la potesse anche innocentemente non rispettare» (3).

A questo si erano preparati da giorni, sollecitati in parte dal clero (4). Che non fosse una semplice velleità lo dimostra il fatto che i 16 contadini che verranno arrestati per disordini erano andati alla processione «armati di coltelli, altri di stili e pistole, coll'intenzione di compiere qualche vendetta contro le persone colte e probe del paese (...)» (5).

Gli arrestati sono «tutti villici di quel luogo, persone tutte contrarie all'attuale ordine di cose (...)». Sette dei sedici elencati sono sottoposti a sorveglianza speciale perchè già condannati per furti e per altri reati. Se accettassimo i canoni normali di interpretazione, risulterebbe abbastanza inspiegabile il fatto che proprio gli individui «di perduta fama» si ergano a difensori della religione. Al massimo finiremmo per concludere, come fa il sindaco, che costoro usavano strumentalmente dell'occasione religiosa, ma che erano mossi in realtà da «fini inonesti»; e di nostro potremmo aggiungere che sotto il velo religioso si muovevano gli in-

(1) «Domani — scrive «L'Arena» alla vigilia — ricorrendo la festa di San Pietro, si va sobillando che le cerimonie religiose saranno disturbate nelle chiese, che si reagirà contro quanti vi prendono parte, e simili» (29 giugno 1867, *Circolano voci inquietanti*).

Trascorsa la festa, il cronista annota con un sospiro di sollievo che è contemporaneamente una testimonianza della tensione preesistente:

«Ieri, festa di S. Pietro, dovevano accadere in Verona grandi cose. (...) Il meno poi che dovesse accadere, sarebbe stato una grossa bufera accompagnata da una tale gragnuola, da mandare in fumo tutto quel po' di derrate che Domenedio ha voluto concederci nell'anno di grazia 1867. Tanto udivasi asserire da molte donnuciole, sobillate dal partito nero, e tanto udivasi ripetere, con comica serietà, da qualche persona interessata a spargere simili babuaggini. Si sottintende che ieri — vedi il *dito di Dio* — abbiamo avuto un magnifico tempo e un cielo più limpido e più sereno degli altri giorni» («L'Adige», 2 luglio 1867).

(2) Verso mezzogiorno di sabato 29 giugno, ad esempio, la Guardia Nazionale di Monteforte sta pattugliando la zona, quando ad un tratto viene affrontata da due individui del paese, un contadino di 26 anni ed un falegname di 41, «i quali senza verun motivo presero ad insultare e minacciare la pattuglia». Le guardie tentano di arrestarli, ma questi «si opposero cercando di disarmare i Militi stessi, ed in aiuto dei minaccianti accorsero» un pizzicagnolo di 27 anni e un altro falegname di 43. «Il primo di questi ultimi levatosi di tasca una pistola la spianò contro» il comandante della Guardia Nazionale, «minacciandolo della vita se non lasciava liberi i rivoltosi ed il secondo eccitava le persone accorse ad opporsi all'arresto degli stessi (...)». Ne segue una movimentata azione di fughe, rincorse, catture ed evasioni, alla fine della quale la Guardia Nazionale riesce a fare due arresti.

(A.S.VR., cit., I Carabinieri al Prefetto, 3 luglio 1867, *Arresto di quattro rivoltosi*).

(3) A.S.VR., cit., Municipio di Zevio alla Questura, 30 giugno 1867.

(4) In un caffè del paese, fin dalla sera del 22, un curato afferma, pubblicamente, commentando i fatti del Corpus Domini, che «nonostante l'accaduto in Verona, la prossima Domenica nella stessa città si sarebbe fatta la solita funzione di S. Zenone, senza aver bisogno della Forza pubblica, perchè i contadini vi si sarebbero recati armati, e così in Zevio per la Festa di S. Pietro».

Poco prima della cerimonia, racconta un testimone, viene udito il curato accordarsi con «altri cinque o sei del suo partito che se alcuno si fosse mosso in processione» erano pronti «ad ammazzarlo». A.S.VR., cit., Questura al Prefetto, *Disordini in Zevio*, 10 luglio 1867.

(5) A.S.VR., cit., Questura al Prefetto, *Disordini in Zevio*, 10 luglio 1867.

teressi di classe. Ma questo tipo d'analisi è insufficiente rispetto il reale atteggiamento del contadiname, che invece nei fatti identifica strettamente in questa particolare contingenza la difesa della religione, e della propria religiosità, con la divisione di classe. Infatti non si aspetta lo schieramento della processione per definire nemici coloro che non vi partecipano. I contadini distinguono anche fra chi aderisce alla cerimonia e difendono la loro religione contro tutti i *Siori*, anche contro coloro che formalmente tengono una pratica religiosa. La distinzione non è fatta in base alla partecipazione alle funzioni religiose, ma alla frequenza del «caffè dei galantuomini» (6).

All'ora stabilita la processione sfila per le strade del borgo. Tutto procede regolarmente e nel massimo fervore. Tutti i locali pubblici sono chiusi. Solo un caffè ha la porta accostata. Due contadini escono dalla processione, entrano nel locale e «ivi trovato il possidente Zucchi Costantino, gl'imposero di uscire e di levarsi il cappello al che aderì per risparmiare maggiori dispiaceri» (7).

Per tutto il pomeriggio il contadiname è poi padrone assoluto del paese. Terminata la processione, in circa 300, si recano all'osteria Zucca.

«Ivi stavano anche in amichevole convegno alcune oneste e civili persone del luogo, e prese queste di mira dai suddetti perturbatori e fatte bersaglio d'insulti dovettero ad una ad una partirsene a scampo di vie di fatto, udendo i gridi ripetuti di W l'Austria e il suo Governo Cattolico, morte ai Siori ai miscredenti (...)» (8).

I contadini che durante la processione avevano imposto il loro ordine, non soddisfatti dalla eccessiva remissività delle persone civili, arrivano alla provocazione esplicita, impongono il loro disordine.

La manifestazione politica diviene aperta. Gridano ripetutamente

«Viva l'Austria, e il suo governo perchè è il solo che protegge la religione, dopo di che si misero a ballare urtando i già testè menzionati individui per vedere se volevano baruffarsi, e finalmente volevano tagliare le orecchie al cavallo dell'Antonio Turco, attaccato al legno nel cortile dell'osteria» (9).

I possidenti non rispondono alle provocazioni e alla spicciolata se ne vanno.

Allora «quei ribaldi (...) decisero di volersi portare nel Caffè di Braggi ed ivi flagellare quanti avrebbero trovati, di più che avrebbero consumato tutto ciò che cravi in detto caffè e quindi dirgli che si facesse pagare dai Signori». Mentre stavano per andarsene entra il Corsore comunale. «Uno del complotto» lo prende per il petto «chiamandogli ch'era il suo Re, e che governo era il suo, ma in tono tale da volerlo quasi costringere a dire quello del-

l'Austria, al ch'è rispose Vittorio Emanuele, però lo lasciarono libero» (10).

Sulle questioni più propriamente politiche i contadini si dimostrano magnanimi e disposti a transigere. Maggior animosità ci mettono invece sulle questioni economiche.

«Zandomeneghi Luigi — ad esempio — si permise d'insultare l'Assessore Mun.le Sig. Vaona Bortolo nel Caffè Sartorari perchè non gli dava lavoro, e minacciandolo perfino della vita» (11).

La giornata finisce in baldoria. I contadini si erano presi il borgo. La borghesia paesana tremebonda era stata isolata e terrorizzata. La sua sconfitta sociale e politica era stata totale. La reazione poliziesca e giudiziaria tenterà di arginare questa rotta di classe: 16 individui vengono denunciati e arrestati. Tutti «villici» (12).

Zevio è un grosso borgo agricolo, a parecchi chilometri dalla città. In casi come quello narrato, poteva dunque avvenire che i contadini ne tenessero la piazza per un'intera giornata senza che le autorità politiche e militari di stanza in Verona potessero immediatamente intervenire e prendere provvedimenti polizieschi.

Succedeva pure che le stesse notizie degli avvenimenti arrivassero in città con giorni di ritardo. Il distacco fra città e campagna era abissale. Anche quando le notizie arrivano, molto spesso i fogli urbani non le riportano. I giornali veronesi ad esempio non scrivono una riga sui fatti di Zevio. Sembra quasi che, facendo di necessità virtù, la borghesia urbana si accontenti di un controllo strategico della campagna, e che riversi invece tutta la sua preoccupazione sul

(6) Alcuni di essi infatti «postisi assieme in quella chiesa parrocchiale e scorto entrarvi certi Mazzi Angelo e Spiazzi Pietro di Zevio dissero al Sagrestano (...) che erano intenzionati, anzi che volevano pelare la barba allo Spiazzi e fare oltraggi al Mazzi ed altri che solgono frequentare il caffè dei galantuomini del paese» (Ibidem).

(7) Ibidem.

(8) A.S.VR., cit., Municipio di Zevio alla Questura, cit...

(9) A.S.VR., cit., Carabinieri al Prefetto, cit...

(10) Ibidem.

(11) A.S.VR., cit., Municipio di Zevio alla Questura, cit...

(12) Sul contegno e l'influenza del clero durante questi disordini i pareri sono contrastanti. Mentre il Municipio assicura che non ci sono stati eccitamenti «dal lato del partito clericale» (ibidem), i carabinieri nella loro relazione al prefetto osservano che «tale contegno tenuto dai contadini, vuolsi, anzi si ritiene opera dei preti del paese e di altri già abbastanza conosciuti per Austriacanti e clericali, fra i quali si potrebbe notare Antonio Vendramini, venditore di sale e tabacco in detto luogo». (A.S.VR., cit., I Carabinieri al Prefetto, cit).

controllo ideologico e militare della città. Quest'ultimo era un obiettivo già ambizioso per la nostra gracile borghesia.

In una situazione di ribellione diffusa come quella che stiamo descrivendo, i luoghi d'impatto politicamente e militarmente cruciali fra l'insubordinazione delle campagne e la città controllata erano i sobborghi immediatamente adiacenti alle porte. Di ciò che avviene in questi posti l'opinione pubblica urbano-borghese si preoccupa.

Finchè i disordini avvenivano in un lontano paese della Bassa o della collina, si poteva anche trascurarli. Quando l'insubordinazione era generalizzata e l'onda di rabbia del contadiname ribaldo finiva per battere sulle porte della città, la sensazione dell'accerchiamento politico, sociale e militare diveniva angosciata.

S. Michele di Campagna era il primo borgo agricolo al di fuori della porta orientale di Verona, ad un miglio esatto dalla città.

In luoghi come questo si scontravano le opposte volontà egemoniche della borghesia laica e patriottica e quelle del contadiname cattolico e austriacante. Questo paese era idealmente la barriera che le due parti dovevano superare per attaccare vicendevolmente la città o la campagna. Ciò che a Zevio appariva diceria strumentale per provocare reazioni preventive nei villici, a S. Michele, proprio per la prossimità logistica alla città, aveva un certo grado di realtà. La borghesia anticlericale che aveva attaccato la processione del Corpus Domini in Verona poteva realmente portare il proprio disordine a S. Michele la festa di S. Pietro.

Correva voce infatti che, per questa solennità, «una fortissima mano di cittadini armati sarebbe recata colà allo scopo di tergerla (...) facendo chiudere le porte del tempio» («L'Arena», 4 giugno 1867). La Questura affermerà che, la settimana precedente la festa di S. Pietro, un sacerdote della parrocchia «spinto da religioso zelo andasse facendo propaganda tra i contadini per le basse di San Michele esortandoli ad accorrere numerosi in detto giorno per la tutela della religione» (13).

Fin dalla sera del 28 giugno vien dato il segnale di rivolta con una bandiera tricolore issata sul campanile, ben visibile per tutta la zona circostante (14).

Il giorno di S. Pietro, prestissimo, «dalle campagne di S. Michele si portarono in copia contadini nel paese, e qualcuno d'essi armato di fucile e di pistola fra cui uno proveniente in timonella dalla località denominata Casino era armato di Stuzen con bajonetta».

I contadini assistono alle messe delle cinque e delle sette del mattino e «continuarono a fermarsi in San Michele ed assembratisi sulla piazza vollero inalberare la Bandiera Nazionale in segno di gioia» (15). A mezza mattina, «una grande moltitudine del contado unitamente alla classe infima dell'intero paese gremiva la piazza. Erano tutti armati di pistola, uncini e coltelli a grandi dimensioni. I Caporioni reazionari alteri di tal nerbo di forze si tennero per padroni del paese» (16).

Per la cerimonia delle ore nove, la chiesa parrocchiale è zeppa. Però molti, specialmente uomini, rimangono sul sagrato antistante «facendo fuori spari d'esultanza al Santo ed alla elevazione (...)».

Durante la messa solenne — commenta «L'Arena» — «ecoteli schierati sul piazzale della Chiesa pronti a battaglia» (17).

Mentre la folla assiste alla messa, per proteggerla da eventuali provocazioni, un gruppo di contadini armati «direttisi lungo lo stradale di Verona si appostarono nei limitrofi campi a sorvegliare se qualcuno proveniva dalla Città, e si vuole che abbiano fatto retrocedere due o tre timonelle (...)» (18).

gli scopi politici e sociali dei rivoltosi sono, pur nella confusione pazzesca degli eventi, estremamente rigorosi. Il primo obiettivo da raggiungere era prendere il paese, neutralizzando ogni attacco o provocazione che potesse arrivare dalla città, giudicata borghese ed anticlericale nel suo complesso. Il secondo obiettivo che perseguono dopo la messa solenne è un attacco personalizzato agli esponenti locali, paesani di quell'odiata borghesia laica e patriottica.

Terminata la cerimonia religiosa infatti, i contadini e «la classe infima dell'intero paese» percorrono le strade del borgo, costringendo «a colpi di pistola» le famiglie benestanti ad esporre le bandiere tricolori gridando «morte ai protestanti, morte ai luterani» (19).

(13) A.S.VR., Questura di Verona-Sezione di Veronetta al Questore, *Rapporti sui fatti avvenuti nella mattina del 29 giugno u.s. in S. Michele*, 1 luglio 1867.

(14) Questo è il primo elemento di notizia riguardante l'uso bizzarro che i villici faranno, nel corso della giornata del 29 a S. Michele e successivamente in altre occasioni, della bandiera nazionale.

(15) A.S.VR., Questura di Verona - Sezione di Veronetta al Questore, *cit...*

(16) «L'Arena», 4 luglio 1867, *Fatti di S. Michele*. È interessante conoscere chi sono quelli che vengono indicati come «caporioni», non perchè simili manifestazioni avessero bisogno di capi o potessero essere organizzate e dirette più di tanto, ma perchè ci indicano che a muoversi in questa occasione non sono solo il popolino del borgo ed i contadini miserabili: la folla infatti è capitanata da certo Petri Luigi castaldo, d'anni 50, domiciliato alla Giuliana e da tal Bragantini Angelo fittajuolo d'anni 52 di mezza campagna.

(17) *Ibidem*.

(18) A.S.VR., *cit.*, Questura di Verona..., *cit...*

(19) «L'Arena», *cit...*

L'azione della folla si spezzetta così in tanti attacchi ai singoli malcapitati borghesi (20).

Prima di mezzogiorno la gente si scioglie. Il successo dei contadini rivoltosi era stato grosso. Per un'intera mattina si erano imposti come «padroni del paese». E, come commenta «L'Arena», «la festa di S. Pietro 29 giugno 1867 formerà al certo epoca negli annali del partito reazionario di S. Michele extra» (21).

Domenica 30 giugno, il giorno successivo agli eventi di Zevio e S. Michele appena ricordati, succedono dei fatti strani a Saline, piccolo borgo sui Lessini. È una domenica come tutte le altre, non c'erano particolari solennità religiose da celebrare. La folla proveniente dai casolari dintorno si raduna come sempre sulla piazza della Chiesa. Si discutono gli eventi degli ultimi giorni e l'ordine del prefetto che vietava le processioni. Un gruppo di giovani entra in chiesa e comincia a scampanare a distesa. Altra gente si raduna sulla piazza. A questo punto, ingrossatasi la folla, un gruppo si presenta al parroco e obbliga lui ed il curato a dar inizio ad una processione liturgicamente non prevista.

Alcuni si recano a casa del sindaco, lo portano in chiesa e lo costringono a seguire la celebrazione estemporanea. Prendono una statua della madonna della chiesa parrocchiale e la portano a spasso per i campi e le frazioni. Questo è tutto. L'obiettivo di questi disordini è sempre in sé molto bizzarro e modesto. Solo che, nella sua esecuzione, i contadini ci mettono una virulenza che anche in altre occasioni abbiamo rilevato. Il povero sindaco terrorizzato fa la sua relazione della giornata del 30 giugno in cui «avvenivano gravi disordini con minaccia di vita» (22).

C'è poi un elemento che chiaramente rende importante agli occhi dei contadini questa cerimonia: era vietata dall'autorità governativa. Poiché il prefetto vietava le processioni liturgicamente previste, farne una non prevista diveniva politicamente importante e significativo. Il messaggio è chiaro: disubbidiamo gratis, per il gusto di disubbidire (23).

L'atteggiamento del clero in questa circostanza è del tutto passivo. I contadini usano i preti, impongono loro la propria volontà ribelle come la impongono alle autorità municipali.

Il patriottico giornale veronese, solito a cercare mestatori clericali nei movimenti delle masse, non riesce a credere al racconto piano degli eventi (24). Se non si dà la responsabilità agli aizzatori del partito nero bisogna ammettere che il contadino cattolico ha una testa, che riesce ad imporsi oltre che ai sindaci, anche ai preti.

E invece il dato certo di questi avvenimenti bizzarri è che parroco e curato, come sindaco e giunta, sono stati messi in fila dietro la beata vergine e portati a spasso per i Lessini, mentre tutta la popolazione — e l'ispettore di polizia onestamente lo ammette — ha aderito con spontaneità e

fervore alla processione liturgicamente estemporanea, ma politicamente puntuale e di significato indubbio.

(20) Certo Stegagno Bernardo di 21 anni, pizzicagnolo (basta poco per essere considerati dall'altra parte), stava tornandosene a casa quando «alcuni ragazzi principiarono a segnarlo colle voci: Guarda quel Cappello bianco, che massacrò Cristo in Verona al Corpus Domini: Guarda il protestante dagli dagli».

La gente comincia a rincorrerlo e a prenderlo a sassate. Lui si rifugia in casa. Solo la presenza di due carabinieri e del sindaco che implora piangendo la folla riesce ad impedire il peggio.

I contadini in rivolta sono di una virulenza, almeno verbale, che lascia perplesso.

La maestra comunale riferisce d'aver sentito con le proprie orecchie «il Petri e Bragantini (i due caporioni, n.d.r.) a dire che volevano vedere fuori unite le budella di Carlo Stegagno, Chiaffoni Cesare, e fratelli Perinelli (...)». L'odio verso costoro «pare sia in loro radicato dalla credenza in cui versano che i ripetuti signori siano avversi alla religione, protestanti, nemici dell'amministrazione comunale» contro la quale ha scritto qualche articolo su «L'Arena» il praticante avvocato Cesare Chiaffoni» (A.S.VR., cit., Questura di Verona..., cit.).

(21) «L'Arena», cit. Sull'atteggiamento che in queste circostanze mantiene il clero i documenti sono apparentemente contraddittori. In primo luogo c'è la notizia del prete che gira la *Bassa* per sollecitare i contadini ad essere presenti in massa. Il segno di rivolta è dato dalla bandiera tricolore issata sul campanile della chiesa parrocchiale e, secondo la cronaca de «L'Arena» a tre capi del tumulto «alla porta della Chiesa», prima che gli avvenimenti degenerassero venne «consegnato l'ordine del giorno», con le istruzioni e le direttive.

Nonostante che il clero potesse sembrare attivamente favorevole, se non promotore, dei disordini, la questura annota che l'Arciprete dall'altare, durante la cerimonia religiosa «ha rimproverato quel movimento» (A.S.VR., cit., Questura di Verona..., cit.).

(22) A.S.VR., cit., Verbale dell'Ispettore alla Questura, 6 luglio 1867. *Sui fatti avvenuti in Saline il giorno 30 giugno.*

(23) La settimana successiva sale al paesetto un ispettore di questura per farsi un'idea esatta dei fatti accaduti e, nella sua relazione ai superiori, annota: «Movente del procedere di Domenica (...), non fu solo lo spirito religioso né il desio o la necessità della processione. E in vero Domenica (...) non ricorreva alcuna solennità e fu pretesto alla processione il trasporto della statua di M.V. dalla Chiesa Parr.le». Ecco invece ben spiegato l'intento politico ideologico che le masse rurali leggevano sotto il provvedimento prefettizio che vietava le processioni. «Conosciutasi invece la disposizione del divieto delle processioni, entrò in molti l'opinione che dai Signori si voglia con ciò un po' per volta far perdere la religione, e da lì il movente a reagire (...)». È interessante notare come nella mentalità popolare fossero ovvie tutta una serie di identificazioni automatiche fra prefetto autorità comunali e signori. Tutti costoro, oltre ad essere «italiani», sono per forza di cose anticlericali e luterani. Difendere la propria religiosità in tutte le sue manifestazioni indiscusse, anzi facilitate nel passato regime, significa non accettare il nuovo ordine di cose, significa difendersi dagli obiettivi strategici dei signori. Difendere la religione in queste circostanze diviene una manifestazione di autonomia complessiva per la povera gente. Quello che più stupisce l'ispettore sralunato è «che gli autori segnalati (non) sono per nulla persone influenti, di condotta libera e schivi dall'assistere alle funzioni religiose quando sono permesse, e pare spinti... da libagioni fatte» (A.S.VR., cit., Verbale dell'Ispettore alla Questura, cit.).

Quali promotori vengono arrestati tre giovanotti dai 27 ai 29 anni, di professione giornalieri di campagna.

(24) «A Saline presso Badia, — racconta la breve cronaca de «L'Arena» — i contadini con violenze costrinsero il Sindaco e la Giunta a far parte della processione (...). Diceasi che anche il Parroco vi sia stato a viva forza condotto... e molti non lo credono!». («L'Arena», 5 luglio 1867).

I contadini e la libertà

Queste fiammate di rivolta che scoppiano nel corso di solennità religiose non rimangono fatti isolati. Certo, le funzioni sacre ed i mercati di paese erano per i contadini, normalmente dispersi e sparpagliati nei campi, le uniche occasioni di aggregazione. Si ritrovano assieme sul sagrato e sulla piazza, discutono, verificano la loro omogeneità culturale attorno ai riti religiosi, prendono coscienza della loro forza sociale, si schierano e si distinguono dai comuni nemici politici, religiosi e di classe. *Viva l'Austria, abbasso i luterani, morte ai signori*: sono le parole d'ordine che, coniate in questi momenti di ribellione collettiva, vengono poi ripetute in mille occasioni. L'animosità sperimentata collettivamente la domenica, si esprime continuamente nel corso della settimana. Basta che tre o quattro contadini si trovino vicini al passaggio d'una carrozza perchè la loro tensione politica si scarichi in grida e sassate.

Sono proprio questi innumerevoli atti di guerriglia sociale ad imbestialire i possidenti. La campagna, il luogo in cui viene prodotto il reddito che loro permetteva di vivere beatamente ed oziosamente in città, era loro interdetto da questo intollerabile comportamento del contadine ribaldo. Per le strade, i viottoli, i borghi rurali era un'avventura muoversi in carrozza. Guardie e carabinieri sono mobilitati in continuazione per reprimere questi fatti. Tutte le autorità dal giorno del Corpus Domini vigilano attentamente «per iscoprire gli autori e complici delle dimostrazioni che in taluni villaggi e borgate della Provincia si andavano facendo, con grida sediziose, insulti e minacce di morte in odio ai pacifici passeggeri» (25).

Ma proprio per la distribuzione locale, per l'occasionalità, la sporadicità e l'imprevedibilità con cui vengono mossi questi attacchi violenti ai possidenti in carrozza, le pattuglie della forza pubblica sono assolutamente impotenti. Possono avvenire dovunque ed in qualunque momento: lungo uno stradale, in mezzo ai campi o in centro ad un paese.

Per individuare il nemico bastava l'abito «cittadinesco» (26).

Nel luglio la situazione è divenuta intollerabile. Alla questura arrivano in continuazione

«lagnanze di privati cittadini i quali recatisi per i loro affari nei paesi di San Michele, di Grezzana, di S. Pietro Incariano ecc., ebbero a soffrire insulti da parte di alcuni giovinastri. Questi insulti consistevano in gradi di: abbasso i signori, ed in sassate» (27).

La situazione è molto più grave di quello che apparentemente può sembrare. I possidenti non giravano per i sobborghi per puro diletto. Alla gita domenicale potevano ben rinunciare. Quello che loro premeva, soprattutto col passare del tempo, era di poter recarsi sui loro campi per

controllare la mietitura. Com'è evidente, l'atteggiamento dei contadini non è del tutto gratuito.

Il mezzadro, il colono, il castaldo, i contadini in generale evitavano volentieri la presenza del padrone sul campo al momento del raccolto. E al contrario il possidente, che passava il resto dell'anno nella civile vita di città, esigeva a tutti i costi d'essere presente sui suoi terreni nel periodo della mietitura. Per questo, più i giorni passano, e più le richieste degli agrari all'autorità politica divengono pressanti e rabbiose.

Il governo — scrive «L'Arena» — con un «severo esempio» potrebbe togliere «il tristo vezzo di maltrattare i possidenti, e ad ogni pretesto minacciare coloro che da Verona si recano nelle loro possessioni in campagna per sorvegliare il raccolto» (28).

Vista l'impossibilità di una repressione estensiva di questo fenomeno di ribellione, si fa strada nei possidenti e nell'autorità l'idea di una punizione esemplare.

Rimanevano poi parecchie cose da chiarire sul nuovo regime. Da un canto la relativa debolezza militare e poliziesca con cui il nuovo stato unitario si era presentato agli occhi dei contadini, e dell'altro lo sbandierato liberalissimo quale ideologia della nuova classe dirigente erano stati interpretati confusamente e strumentalmente dalle classi subalterne. La propaganda borghese delle libertà aveva esiti ideologici ambigui (29).

(25) «L'Arena», 10 luglio 1867.

(26) Così a Grezzana «alcuni villici se la presero coi loro cappelli a cilindro, poichè adesso nelle campagne portare la così detta *canna* e soprattutto la *canna bianca* sia indizio sicuro di protestantesimo, o di ribellione contro il sentimento religioso» («L'Arena», 9 luglio 1867).

(27) «L'Adige», 9 luglio 1867.

(28) «L'Arena», 22 luglio 1867, *Misure urgenti*.

(29) Anche in questo caso, il racconto dei fatti è la maniera migliore per descrivere il modo concreto in cui i contadini vivevano ed esprimevano questi confusi (per noi) sentimenti.

Un esempio:

«Da qualche tempo riscontravasi nella popolazione di Rosegaferro e Pozzomoretto frazioni di questo Comune (Villafranca, n.d.r.), una grande tendenza a mostrarsi avverse all'attuale ordine di cose ed alle istituzioni governative, e si manifestavano specialmente di sera, con grida separate e vaghe di *W l'Austria*.

Domenica sera, 7 luglio, «si verificò in un'osteria di Villafranca un assembramento di circa 10 persone di Pozzomoretto le quali al grido di *Viva l'Austria* associavano parole tendenti a mostrare grande disprezzo al governo e v'è perfino chi sostiene che abbiano gridato morte a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi». Una pattuglia della Guardia Nazionale di Villafranca li insegue «mentre si dirigevano verso la campagna e si sentirono forte parole di grave sfregio alla Guardia stessa».

«Contemporaneamente a tal fatto alcuni di Rosegaferro (...) in diverse osterie» tenevano «discorsi molto incendiari: fra le altre cose che oggi nessuno comanda nè Sindaci nè Delegato (di P.S., n.d.r.), ma Essi soli» (A.S.V.R., Ufficio di P.S. di Villafranca alla R. Questura di Verona, 9 luglio 1867).

In buona sostanza il contadino interpretava a proprio uso e consumo il concetto di libertà, lo adattava estensivamente ai propri «capricci», faceva proprio il messaggio ideologico del nuovo stato per negarne l'autorità e il potere dalle radici. In nome della libertà gli ordini dell'autorità venivano sistematicamente violati. Questa sorte era toccata alle disposizioni prefettizie, ma erano soprattutto le autorità comunali che si scontravano quotidianamente nel loro operare politico e amministrativo con la riottosità delle masse.

Il nuovo regime aveva consegnato le amministrazioni comunali in mano alla possidenza fondiaria ed alla gracile borghesia rurale. La selezione degli eletti e degli elettori avveniva su rigide distinzioni di censo. In questo modo i signori, i padroni della terra divengono anche i padroni del comune. La borghesia paesana, gracilissima socialmente, sconta la propria debolezza anche politicamente. Pur avendo dalla sua parte lo stato, nei borghi è letteralmente impotente ed accerchiata. Ha il potere, ma non il consenso. La sua egemonia sociale è nulla.

In alcuni comuni inoltre si verificano strani scompensi fra direttive governative e comportamento di certi sindaci specialmente d'origine nobiliare. Costoro, non essendo diretta espressione di quella rapace borghesia agraria che cercava nell'ordine nuovo imposto dallo stato unitario la giustificazione ideologica e politica promozionale dei propri interessi di classe, mantenevano un rapporto di paternalismo comprensivo nei confronti del contadino cattolico. Contro costoro invece la stampa cittadina.

Il governo in luogo di nominare a sindaci dei vari paesi gente che non presentano energia di sorta, pensi a nominare gente di sentimenti nazionali, sospenda i fanulloni, e ponga in loro vece uomini attivi che non abbiano paura delle minacce (30).

Quando invece i sindaci si attengono scrupolosamente alle disposizioni prefettizie, la contestazione dei contadini è tenace. Ogni ordinanza, per quanto futile, su argomenti apparentemente privi di significato politico, era un'occasione usata e sfruttata dalle masse per dimostrare pubblicamente e sfacciatamente la propria insubordinazione. La futilità degli episodi spesso sfiora il ridicolo (31). Non era tanto questa o quella disposizione che contava, quanto la contestazione radicale dell'autorità che le emetteva (32).

La provocazione poliziesca.

Anche nelle trattazioni di sinistra di questi tumulti popolari postunitari si esagera la funzione promozionale del clero. Parlare di egemonia sociale e culturale dei preti è a

nostro avviso eccessivo, specialmente se a questo concetto si attribuiscono i caratteri della continuità indiscussa. Il popolo

(30) «L'Arena», 22 luglio 1867.

Qualcosa di simile avveniva, ad esempio a Sommacampagna dove il Sindaco, conte Camprostrini, probabilmente per disprezzo aristocratico, ostentava una «ritrosia appalesata in diverse circostanze» nel corrispondere col commissario distrettuale. Il povero funzionario, vedendo che il nobiluomo ignora le proprie disposizioni, se ne lamenta col prefetto, e osserva che disubbidire alle leggi «nei momenti in cui è maggiormente richiesta la loro osservanza a tolgimento di scandalosi disordini e dimostrazioni sovversive» non è comportamento da buon patriota (A.S.V.R., cit.: Commissario distrettuale di Villafranca al Prefetto, 29 luglio 1867, *Accenna a disordini in Sommacampagna*).

Come abbiamo visto, il prefetto aveva vietato per motivi d'ordine pubblico le processioni religiose. Assolutamente proibito era poi lo sparo di mortaretti e portar armi da fuoco alle cerimonie. Il conte Camprostrini sorvola con disprezzo aristocratico sulle ordinanze e di propria autorità concede il benessere per la sagra e la processione di San Luigi il 28 luglio. In quell'occasione, se ne lamentano i carabinieri, «quella popolazione si permise di esplodere armi fino nella chiesa senza alcun riguardo». La pattuglia presente non interviene «onde evitare seri inconvenienti, siccome quei contadini pareva cercassero di attaccar briga» (A.S.V.R., cit. Carabinieri a Prefetto, 1 agosto 1867. *Sagra celebrata a Sommacampagna*).

(31) Un esempio. A Sanguinetto da due mesi c'è una compagnia comica che ogni sera dà spettacolo in un cortile all'aperto. L'autorità comunale, su consiglio del medico condotto, comunica il 30 giugno al capo-comico che, «per effetto di pubblica salute», lo spettacolo non può più tenersi dalle 21 a mezzanotte, ma deve cominciare alle 19 e finire alle 21. Quando la sera stessa il capo-comico comunica ai presenti l'ordine ricevuto «orse una voce che disse: le vogliamo (le rappresentazioni, n.d.r.) alle ore 9, siamo liberi, comandiamo; ed altra voce: morte al Medico e all'Assessore, ed altre insolenze ed ingiurie». Il 3 luglio è giorno di mercato. La compagnia espone un cartello in cui si annuncia l'inizio dello spettacolo alle 6 pomeridiane.

«Ma un cotale appartenente alla schiera di coloro che cercano ogni occasione per seminare discordie, fece fare un cambiamento nel cartellone: invece di ore sei fece mettere ore nove. Di poi comparì un cartello di abbastanza grande dimensione che venne inchiodato a tergo del cartellone della Compagnia, nel quale stava scritto: *Si leverà la tela alle ore nove; siamo liberi, comandiamo noi*».

Sul facente funzioni di sindaco, che ha emesso l'ordine, si fanno pressioni perchè transiga e trovi un compromesso. Ma lui si inalbera: piuttosto che rimangiarsi la disposizione si dimette. In tutta questa incredibile vicenda risulta chiaro che non è semplicemente in questione la banalità di un orario di spettacolo, ma è il principio stesso dell'autorità comunale che su questo tema fortuito è messo in discussione.

«Del resto — chiude il cronista — se si continuerà in questo sistema di calpestare gli ordini che l'Autorità crede bene di decretare, non so dove si andrà a finire» («L'Adige», 14 luglio 1867).

(32) Perfino la stampa patriottica che solitamente si tranquillizza nel ritrovamento del mestatore clericale in qualche caso è costretta ad arrivare a queste conclusioni.

Domenica 25 agosto a Perzacco, un borgo della campagna orientale, è giorno di festa e di sagra. Tradizionalmente in questa occasione i contadini davano sfogo alla loro passione per lo sparo dei mortaretti e dei fuochi d'artificio. Quest'anno però il sindaco patriota, con la motivazione sacrosanta che il divertimento è pericoloso, visto che «gran parte delle case è coperta di paglia», vieta lo sparo dei fuochi. Infischiosene altamente gli abitanti tirano sulla piazza del borgo una carretta «colla polvere ardente». Interviene la Guardia nazionale che riesce a trattenere gli «ammutinati» fino

seguiva le indicazioni che provenivano dal pulpito quando i preti benedivano la sua rabbia e la sua volontà di rivolta. Li seguiva un po' meno quando costoro cercavano di buttar acqua sul fuoco. Il clero, come ogni altro ceto, fungeva nei confronti del cavallo della ribellione popolare come un'ottima frusta, ma come un pessimo freno.

Il partito nero ha schiere enormi di seguaci quando si mette alla testa del movimento; quando invece, o per paura degli eccessi o per proprio calcolo politico, tenta di frenarlo, la sua azione è tutt'altro che automatica ed efficace. Corre anzi il rischio di venir travolto e trascinato dalle azioni della folla nel caso che non prenda velocemente le distanze. Ai primi di luglio, per accordi presi con la prefettura, la curia vescovile spedisce una circolare ai parroci della città e della diocesi con la quale tenta di richiamare clero e popolo alla moderazione (33). Da domenica 7 luglio si doveva cominciare a valutare i benefici effetti nell'animo dei fedeli di queste parole di pace. Contrariamente alle aspettative conciliatrici delle autorità civili e religiose, la prima domenica di luglio è, come tutte le feste comandate, un giorno di fuoco e di rivolta.

Tafferugli avvengono in molti paesi (34).

Il luogo degli incidenti più gravi è Grezzana, un borgo agricolo della Valpantena, a pochi chilometri dalla città. Le premesse dei fatti sono quelle che abbiamo sopra ricordate (35).

Vista l'impossibilità di una repressione estensiva dell'insubordinazione, bisognava organizzare un'azione punitiva di carattere esemplare che servisse ad intimorire preventivamente i contadini. Per evitare ai borghesi il fastidio di verificare sulla propria carrozza l'estensione del fenomeno, il questore organizza per domenica 7 luglio una tragicomica provocazione poliziesca.

Tutti i paesi dei dintorni di Verona vengono visitati da drappelli di guardie in borghese, atteggiate a comitive di benestanti in carrozza e canna bianca.

Una di queste comitive arriva a Grezzana, «tristissima borgata, dove l'elemento perturbatore, quantunque in minoranza ha sempre imposto anche ai buoni per l'audacia de' suoi capi; osservarono alcuni capannelli di artigiani e contadini i quali si mostrarono disposti ad insolentire contro i creduti Signori» (36).

La carrozza oltrepassa lentamente il centro e un gruppo di costoro la segue gridando «ad alta voce e tuttasmania Viva l'Austria, morte ai Signori, evviva la Religione» (37).

«Dalle parole passarono ai sassi. Le guardie (ci dicono in numero di quattro) tennero testa ed arrestarono alcuni dei più violenti. Intanto la gente usciva di chiesa (nel corso di questa messa, con molta probabilità era stata letta e commentata la circolare pacificatrice della curia di cui abbiamo parlato più sopra n.d.r.), ed ecco un 400 persone che immaginano di liberare gli arrestati» (38).

Sono i fedeli, appena usciti di messa, a costituire il nerbo del tumulto.

È «tale furente popolazione» che grida *ammazziamolo, ammazziamolo* rivolta ad una guardia-signore, e «sempre più continuava ad inveire contro la Forza armata, ed adoperavano tutta quella energia per arrivare a togliergli gli arrestati. Parte di detto popolo era armata di bastoni, di ombrelle, e parte di sedie che avevano asportato dagli escrementi, e tentavano sempre di colpire gli agenti di P.S.» (39).

Nel corso degli scontri, il brigadiere, mentre — secondo la poliziesca versione de «L'Arena» — tenta di «difendersi da chi voleva ad ogni costo strappargli il revolver che impugnava», spara due colpi che feriscono un assalitore e l'infelice segretario comunale «ivi presente che s'adoperava a tranquillare gli animi» (40).

all'arrivo dei carabinieri, i quali «usando delle armi con tutta la possibile parsimonia» riescono a sciogliere la folla a fucilate.

È «L'Arena» commenta: «Ciò dimostra che non sempre le questioni politiche o religiose stanno in cima alla reazione dei contadini, ma talvolta sono uno spirito di opposizione agli ordini delle Autorità puro e semplice. Sotto questo riflesso e sotto la condotta di quei di Perzacco si nasconde un grande insegnamento» (30 agosto 1867, *Disordini a Perzacco*).

(33) A.S.VR., cit., *Circolare Vescovile a Parochi e Ven. Clero della Città e della Diocesi* - f.to Can. Crosatti Delegato Vescovile, s.d.

(34) A Caldiero, ad esempio, verso le 5 del pomeriggio arriva in marcia di rappresentanza e di perlustrazione una squadra della Guardia nazionale di Belfiore. I militi girano mezz'ora per le strade e le osterie del borgo. Stanno andandosene quando «una moltitudine di contadini di Caldiero si posero ad ingiuriare quei militi ed inoltre scagliando contro i medesimi sassi di rilevante calibro». I militi «caricavano alla bajonetta, sciogliendo in tal guisa quella scongiata moltitudine di gente (...)» (A.S.VR., cit., *Questura a Prefetto, 9 luglio 1867, Disordini accaduti nel giorno 7 and.te nel Comune di Caldiero*).

Malgrado la descrizione resa alla Questura, la Guardia nazionale non deve essere uscita militarmente vittoriosa dallo scontro, visto che si lasciano passare due giorni prima di ritornare a Caldiero e arrestare casa per casa 5 dei contadini che avevano partecipato ai tafferugli. (A.S.VR., cit., *Corpo dei Carabinieri al Prefetto, 11 luglio 1867, Disordini in Caldiero ed arresto di cinque individui*).

(35) Per riassumerle con le parole del Questore, in conseguenza dei fatti del Corpus Domini, i contadini «dei diversi Comuni circostanti a Verona aizzati dal Partito Clericale si permettono ora di molestare con insulti, minacce e vie di fatto i Cittadini benestanti che hanno occasione di recarsi o per affari o per diporto in quelle località principalmente nei dì festivi. Tali molestie nei decorsi giorni si verificarono in Avesa, Tomba, S. Michele, Pregnano, Negrar, Quinto, S. Pietro Incariano e Grezzana».

La forza pubblica era stata invitata a vigilare. Erano stati fatti degli arresti fra cui un oste di S. Maria in Progno, frazione di Negrar. Ciò nonostante «i contadini continuano tutt'una in varie posizioni a scagliare minacce ed ingiurie ai passanti, specialmente di ceto signorile (...)» (A.S.VR., cit., *Questore al Prefetto, 9 luglio 1867, Disordini*).

(36) A.S.VR., cit., *Il prefetto al Min. Interno, 13 luglio 1867, Sui disordini di Grezzana*.

(37) A.S.VR., cit., *Relazione dell'ufficiale di P.S., 8 luglio 1867, Intorno ai disordini avvenuti il giorno 7 an.te nel Comune di Grezzana*.

(38) «L'Arena», 9 luglio 1867, *Violenze a Grezzana*.

(39) A.S.VR., cit., *Relazione dell'ufficiale di P.S., 8 luglio 1867, cit.*

(40) «L'Arena», 10 luglio 1867, *Pubblica sicurezza*.

Finalmente arrivano i carabinieri che riescono a liberare la carrozza dalla folla e ad evitare il peggio. Qualche ora più tardi, dopo aver rinforzato i ranghi e sicuri che l'assembramento di piazza si era sciolto, le guardie ritornano a Grezzana e cercandoli individualmente «arrestarono altri 13 individui riconosciuti per i principali fomentatori dei disordini, rinvenuti parte in paese e parte sui monti ove furono inseguiti e ricercati con diligenza e buon esito. Vennero pure sequestrate ai medesimi parecchie armi di cui erano in possesso» (41).

Il giorno dopo a Verona «giunsero due carrozzate di arrestati che il popolo veronese accolse a fischi» (42).

Il programma didattico del governo

Questi i fatti. I commenti e le riflessioni che su di essi vengono svolti dalle varie autorità sono di estremo interesse. Solo «L'Arena» nella sua programmatica miseria ideologica continua a voler credere alle manovre dei preti, e si chiede:

«Quando finiranno codeste scene di reazione?

«A Grezzana un testimone ne racconta che gridavano: *Viva l'Austria, morte ai Signori*. E conclude allusiva: «Scommetteremmo di indovinare chi insegna loro codeste grida» (43).

Il semplicismo di propaganda di simili posizioni, mentre è l'applicazione ripetitiva di una linea di comodo, evita il pericoloso fastidio per la borghesia di accorgersi che i contadini avrebbero potuto avere da soli, senza il suggerimento di nessuno, motivi più che sufficienti per gridare *boja e morte ai signori*.

Di ben altra levatura è l'analisi che prefettura e ministero dell'Interno compiono sui fatti in una corposa corrispondenza i giorni successivi. Con estrema lucidità viene descritta la situazione sociale, con acume disincantato si rileva il significato immediatamente politico del ribellismo cronico che s'è diffuso fra le popolazioni agricole e i fatti del giorno 7 luglio, appena ricordati, vengono presentati nella prospettiva in cui erano stati programmati dall'autorità di P.S.: *come meditata provocazione preventiva*.

Nella sua relazione al Ministro dell'Interno il prefetto di Verona osserva che i disordini del Corpus Domini

«non hanno fatto (...) che mettere in evidenza un certo disagio, il quale da alcun tempo travagliava le popolazioni di questa provincia, più specialmente quelle con termini alla città nella parte montuosa di essa.

«Sia per la maggiore ignoranza, sia per la più estesa influenza del Clero (...) retrico (...) e più ancora per alcuni proventi mancanti coll'ordine nuovo di Governo, o meglio per tutte queste cause insieme, certo si è che un fermento di torbidi esisteva nel più lontano suburbio e tale da non aver bisogno che di un lievito occasionale per proromperle a violenze e disordini».

E venendo all'analisi più propriamente politica, di quanto è accaduto, osserva:

«Aggiungeva inoltre baldanza maggiore la opinione diffusa fra quelle masse, le quali non osarono mai farsi vive sotto il cessato Governo, perchè creduto forte, che gli ordini attuali non consentissero alcun dispiego di forza, e che la libertà volesse dire impotenza nell'Autorità, licenza nel popolo. E da questo errore la immaginazione popolare, per mezzo di facili travimenti, non tardò ad incorrere in altro maggiore, molestando i proprietari con grida apparenti di reazione politica, ma in sostanza a sfogo dell'odio istintivo che separa il proletario dal più felice possidente del suolo».

Questo brano è esemplare per lucidità. I compiti dell'autorità erano dunque precisi: bisognava chiarire in modo indubitabile a livello di massa che cosa significasse libertà.

«Una repressione pronta, efficace, e direi quasi clamorosa si rendeva necessaria, ma non era facile ottenerla.

L'arresto in massa dei sospetti, consigliati dai paurosi, oltre all'essere una misura illegale sarebbe stato atto impolitico. L'indomani l'autorità giudiziaria li avrebbe rilasciati, e ne sarebbe scapitato il prestigio dell'autorità politica e cresciuta la petulanza dei villani.

I fatti denunciati erano molti nel complesso, ma vaghi, isolati, indeterminati. Nessun indizio serio di luoghi, di nomi, di circostanze per guidare le indagini della P.S.» (44).

Per questi motivi si è resa necessaria la provocazione poliziesca che ha portato ai fatti di Grezzana.

Nella risposta il ministero si congratula per la conduzione dei fatti. Il ministro — continua la lettera — si «preoccupava già da qualche tempo de' disordini che vi si andavano quà e là manifestando, e soprattutto stava in una certa apprensione per quelle grida minacciose, che si levavano con troppa frequenza nelle campagne contro gli abitanti della Città, parendogli che rivelassero l'opera tenebrosa di segreti sobillatori ed accennassero ad una organizzata concitazione che, non repressa in tempo, poteva divenire morbosa, ed aprire la via ad una serie interminata di disordini, di malcontento e forse anche di sanguinose rappresaglie».

Si congratula poi per aver evitato «molto opportunamente quel facile spediente degli arresti in massa, che gettano inutilmente lo scompiglio in numerose famiglie, e quando non sono suffragati dalla Autorità Giudiziaria, danneggiano grandemente il prestigio governativo». Loda invece la conduzione degli avvenimenti di Grezzana e «l'Autorità Politica che l'ha predisposta». È gran buona

(41) *Ibidem*.

(42) «L'Arena», 9 luglio 1867. *Violenze a Grezzana*. Di dieci degli arrestati abbiamo la professione: sei sono contadini, uno mugnaio, due vetturali e uno spaccalegna. La loro età media è sui 25 anni, anche se fra loro ce n'è uno di 63.

(43) *Ibidem*.

(44) A.S.VR., cit., Prefetto a Ministero Interno, 13 luglio 1867, *Sui disordini di Grezzana*.

cosa «il fatto, che i principali disturbatori dell'ordine pubblico in codesta Provincia e forse quegli stessi che mesi addietro alle loro grida comuniste altre ne frammischiarono che suonavano irriverenza alla sacra persona del Re» siano stati finalmente arrestati.

«Così — chiude il ministro — codeste popolazioni, cui si tentava far credere che libertà significasse impotenza del Governo e licenza nel popolo, avranno agio di apprendere che la libertà saviamente intesa non può andare disgiunta dal rispetto a' diritti altrui e dalla osservanza della legge. E è bene che siffatto concetto si popolarizzi, per così dire, in tempi corti, onde codeste popolazioni campestri, o meno istruite, non vengano pervertite per una erronea e funesta apprezzazione dello attuale ordine di cose» (45).

Si tratta di un piano didattico-politico freddo e lucido, che rivela come il materialismo, prima di diventare dottrina ideologica di una parte delle organizzazioni del movimento operaio, è stato il linguaggio con cui la borghesia, libera da intenti di propaganda, ha trattato i propri interessi economici e politici.

Ma le rivolte continuano

L'unica ingenuità che si può imputare a prefetto e ministero è quella di rallegrarsi troppo per la conduzione dei fatti di Grezzana, con eccessiva fiducia nel carattere esemplare e preventivo che la punizione degli insorti doveva avere sulla popolazione delle campagne. Sarebbe stato necessario ben altro per ottenere a livello di massa il chiarimento degli intenti politici e sociali del nuovo stato.

La ribellione continua durante i mesi successivi nelle nostre campagne (46).

Per nulla intimoriti dagli sporadici esempi di fermezza che di tanto in tanto l'autorità politica poteva organizzare, i contadini, sugli spunti più imprevedibili e bizzarri insorgevano, prendevano temporaneamente i paesi e ripristinavano contro il governo lontano ed i padroni vicini il loro ordine.

L'occasione liturgica è sempre lo spunto più fecondo di tumulti, specialmente da quando, per motivi d'ordine pubblico e con scuse sanitarie, le solennità religiose vengono ridimensionate.

Così a Terrazzo, borgo agricolo della Bassa con 2.800 abitanti, per evitare la diffusione del «cholera» si proibiscono le funzioni pomeridiane «ed in particolarità quelle che hanno apparato di maggior concorso».

Il 2 agosto scade la festa liturgica del Perdono d'Assisi, solennità molto sentita dal popolo. La cerimonia è proibita dall'autorità, ma un nutrito gruppo di contadini si raduna lo stesso sul piazzale della chiesa, e

«dopo avere premesso il suono delle campane per la chiamata del popolo, dirigevansi oltre 50 persone all'abitazione del sottoscritto Sindaco introducendosi tutti nella sala della stessa».

Di fronte all'autorità comunale terrorizzata il contadineo avanza la sua incredibile richiesta:

«Volemo che sia fatte le funzioni secondo il solito».

Il sindaco percepisce la violenza politica che sostiene la domanda bizzarra e cerca di fare intendere ai contadini «che questo modo di procedere era rivoluzionario e contrario alle Leggi».

Ed i villici di rimando osservano che «altro non chiedevano, che le funzioni».

Il povero sindaco è incastrato. Dopo essersi consultato col parroco che non dimostra particolare entusiasmo per la pietà dei fedeli, per «sottrarsi da eventuali dispiaceri», concede il permesso. La gente del borgo era tutta con i 50 della delegazione.

«Sulla piazza — infatti — stavano raccolte molte altre persone, attendendo l'esito per prendere certamente qualche partito in caso di non riuscito intento» (47).

Il popolo di Terrazzo può così lucrarsi l'indulgenza eseguendo i «passaggi del Perdono d'Assisi» a dispetto del sindaco e del governo. La strana unità che nella testa dei contadini esisteva fra difesa delle proprie tradizioni religiose e ribellione all'autorità conculcatrice delle pratiche di pietà, viene chiarita in parte dal sindaco quando espone i motivi per cui possono essere incriminati due individui definiti capi della rivolta.

Tal Pescarin Francesco, dopo aver assolto le sue devozioni liturgiche, «ebbe a radunare oltre 100 persone di ogni età, e fra gli altri discorsi fuvi il seguente:

«Per causa di quattro o cinque smerdoni dobbiamo fare a meno di fare le funzioni, ma invece le faremo sempre a loro dispetto, e io mi farò capo e sarò sempre il primo a dare il segno colle campane, e vedremo chi oserà impedirlo».

E tal Pasqualini Antonio aggiunge di rincalzo: «Io sono stato a Colonia e facevano i passaggi, e qui se non permetteranno li accopremo tutti» (48).

Per la nostra mentalità esiste un evidente scompenso, anche a livello di linguaggio, fra la rivendicazione popolare di una pratica religiosa conculcata e la definizione di «smerdoni» rivolta alle autorità comunali che la vietano. A maggior ragione poi risulta stridente il contrasto fra l'at-

(45) A.S.VR., cit., Ministero dell'Interno al Prefetto, 21 luglio 1867, *Per i fatti di Grezzana*.

(46) Solo dei casi più gravi è rimasta traccia negli archivi tra le carte del prefetto, mentre la stampa cittadina generalmente tace o riserva alla cronaca di questi eventi poche righe di piombo. Questo comportamento dei quotidiani liberali da un canto era l'esito della distanza culturale e sociale che, pur essendo sempre esistita, veniva ulteriormente approfondendosi fra città e campagna; e dall'altro, tacere era il male minore di fronte al ribellismo cronico delle masse e all'impotenza del governo a prevenirne gli eccessi. La semplice cronaca dei fatti, quando non era imposta dalla loro gravità, era un mezzo per ricordare pubblicamente il divario politico esistente fra regime e popolo.

(47) A.S.VR., cit., Municipio di Terrazzo al Prefetto, 2 agosto 1867, *Intercettamento di ordini Municipali, Violazione della Legge, ed ammutinamento*.

(48) A.S.VR., cit., Municipio di Terrazzo al Prefetto, 4 agosto 1867, *Offre alcuni particolari riferibili al fatto del giorno 2 corr.*

taccamento ai «passaggi» e la minaccia di accoppiare tutti coloro che tentano di impedirli. Ci può quindi sembrare ovvia l'interpretazione del sindaco che distingue fra *pretesto* liturgico e *reale scopo* rivoluzionario dei contadini.

Per comprendere però come le masse rurali si muovevano in questa fase, bisogna rompere l'ovvietà materialista che distingue fra intenzioni e pretesti per ricostruire l'unità liturgico-politica che a parole e a fatti il contadino in rivolta puntualmente esprime.

La frattura sociale fra borghesia agraria e contadini è profonda e radicata nei borghi e in campagna. I villici non perdono occasione per chiarire il proprio distacco totale dagli interessi dei padroni. E quest'opera di distinzione di intendimenti avviene tanto con l'azione ed i tumulti che abbiamo ricordati, quanto e forse più con l'assenteismo e la passività nei momenti in cui la collaborazione fra le classi dovrebbe essere ovvia (49).

La benevolenza, se non proprio l'entusiasmo con cui gli italiani erano stati accolti al loro arrivo a Verona da alcuni ceti popolari privilegiati lentamente, anche sotto l'influenza degli avvenimenti che stiamo raccontando, si viene sgretolando. La politica usuraia del nuovo governo, la libertà di decisione in cui erano lasciati gli imprenditori senza eccessiva attenzione agli esiti politico-sociali della loro brama di profitto, faceva sì che il peggioramento delle condizioni economiche delle masse venisse sempre, inequivocabilmente messo in conto al nuovo governo (50).

Malgrado tutto ciò le autorità politiche, almeno nelle occasioni ufficiali, continuano a mostrare ottimismo e soddisfazione. E, a ben guardare, non restava loro molto da fare. Così il prefetto, in apertura della sessione autunnale del Consiglio provinciale, riassume, rassicurante, gli avvenimenti degli ultimi mesi:

«V'ebbe un momento, in cui uno sgraziato episodio, allarmando oltre verità il sentimento religioso delle popolazioni, pareva compromettere la pace fra cittadini. Ma fu turbamento brevissimo. La moderazione, il senno ed il rispetto alle leggi tradizionale in mezzo a queste popolazioni (sic!) prevalsero rapidamente, e davanti all'attitudine ferma e severamente legale delle autorità, si è ristabilita intera la calma e la confidenza degli animi» (51).

L'autorità borghese, materialista in privato, è idealista in pubblico. Nei suoi discorsi di propaganda, finge e mente quasi fino a crederci. La sua descrizione pubblica degli eventi è per tre quarti il racconto di come lei avrebbe desiderato che i fatti fossero accaduti.

Il compito didattico politico che «in tempi corti» l'autorità doveva assolvere era di chiarire in maniera indubitabile agli occhi delle masse che non erano ammissibili erronee interpretazioni estensive di libertà. Bisognava risultasse chiaro una volta per tutte *per chi* era la libertà portata dagli italiani. Questa era la premessa perchè le masse, battute politica-

mente, piegassero la schiena rassegnate al lavoro salariato senza più porre condizioni di sorta.

E malgrado le affermazioni del prefetto, che sanno più di scongiuro che di programma realizzato, le masse rurali avevano ancora la testa alta, la schiena dritta e un'eccessiva e fastidiosa coscienza della propria dignità umana. Un esempio ce lo chiarisce nel concreto.

Il pomeriggio del 15 ottobre «trovandosi le risaie di Pragagnani (Oppeano) popolate da una turba di donne e ragazzi per la spigolatura del riso, transitò per di là il veterinario Angelo Pasti» che se ne tornava a casa a cavallo diretto alla sua tenuta di Raldone.

«L'accennata turba appena lo scorse aggiunse alle canzoni contrarie all'attuale ordine di cose, provocate da ignoranza, superstizione, abituale servaggio, e da un'impotente, ma pur incorreggibile reazione, le grida *Morte ai sciori*».

Il Pasti, oltre ad essere veterinario, era anche un grosso possidente terriero e come tutti costoro dava in soccida ai propri contadini i banchi da seta. I contadini li allevavano, lui ci metteva il seme e la foglia e poi facevano a metà del ricavato. Per contratto spettava al padrone ogni decisione in merito al tempo in cui vendere e realizzare il prodotto. Per questo il Pasti era «inviso ad alcuni de' suoi dipendenti che trovavansi fra la turba, perchè questi si ritengono danneggiati dall'assoluto procedere di esso Signor Pasti che non avendo voluto aderire alle loro istanze di alienare i bozzoli allorchè erano in rialzo ben poco percepirono da questo se non unico ma al certo principale prodotto (...)» (52).

Questi ultimi avevano dunque ragioni da vendere nel loro rancore antipadronale. Inoltre — scrive «L'Adige» — il signor Pasti era «assai

(49) Il giorno 17 agosto, si sviluppa un incendio di vaste proporzioni alla cascina Bondiere nel comune di S. Massimo. A prestare aiuto accorrono i pompieri, i carabinieri, le guardie di P.S. e perfino i soldati del forte di Lugagnano.

«Quanto in argomento — commenta però «L'Adige» — è da biasimarsi la inclassificabile condotta di pochi terrazzani, i quali benchè eccitati dai rappresentanti Municipali a prestar la loro opera a favore dei fratelli pericolanti, stavano tuttavia neghittosi a mirare l'incendio, che prendeva sempre maggiori proporzioni (...)» («L'Adige», 22 agosto 1867, *Incendio a S. Massimo*. La cronaca è firmata dal sindaco Bottagisio).

E «L'Arena» rincalza: «Fa poi meraviglia come in questo frangente i terrazzani di quella località si siano addimostrati neghittosi e renitenti dal prestare l'opera loro, per cui fu mestieri adoperare la forza per costringerli ad eseguire un sacrosanto dovere» («L'Arena», 20 agosto 1867).

(50) I dipendenti della ferrovia, ad esempio, in agosto si trovano sullo stipendio la novità di una trattenuta e parecchi «conduttori» se ne «lagnano acerbamente e con isconvenienti parole». Secondo il resoconto di un passeggero della linea Verona-Peri, un capo-stazione interviene e li invita «a temperare almeno nella forma i loro lamenti, ma essi sempre più riscaldati continuavano dicendo che al tempo degli Austriaci buscavano almeno qualche cigaro dagli ufficiali che viaggiavano, dove dagli Italiani al contrario non ottengono nulla; e andarono tanto innanzi da vantarsi pubblicamente di non aver giammai gridato cogli altri: *Viva l'Italia o Viva il Re!*» («L'Adige», 22 agosto 1867).

(51) «L'Adige», 5 settembre 1867, *Consiglio Provinciale*.

(52) A.S.VR., cit., Questura della provincia di Verona, 23 ottobre 1867, *Disordini in S. Giovanni Lupatoto ed arresto dei promotori*.

inviso a quella popolazione rurale per i suoi principj patriottici e per modi franchi e forse un po' burberi con cui quei principj andava esprimendo» (53).

Nella relazione dei fatti che daranno le donne, il particolare delle grida di *morte ai signori* manca e, a proposito dei canti intonati dagli spigolatori, si precisa:

«I ragazzi cantavano delle canzoni diverse tanto patriottiche, quanto contrarie al governo gridando viva l'Austria (...)» (54).

Essere austriacanti era dunque, per ammissione degli stessi contadini, una maniera in più per dimostrare il proprio rancore verso questo padrone patriota.

Finchè spigolano da soli i contadini sembrano dimostrare una scietta indifferenza alla politica, che invece scompare per diventare dimostrazione antiitaliana quando si avvicina il padrone Pasti.

«I più arditi oppositori (...) alle grida di morte ai *Signori*, *Viva l'Austria*, *abbasso il Governo Italiano ed altre* aggiunsero quelle di conio originale e tipicamente veronese «di *Figura porca te ed il tuo Vittorio Emanuele* (...)».

Al Pasti monta il sangue alla testa, «spinto il cavallo nella risaja, la disperse (la folla, n.d.r.) fuggendo le donne ed i ragazzi che caldero in parte nei fossati senza però riportare alcun danno (...)».

«Divenuto per tal modo provocatore, esso Pasti, venne fatto segno di vendetta, e dovette subire le minacce dei pochi uomini che colà trovavansi i quali gli imposero di allontanarsi, mostrando i bastoni ferrati dei quali andavano muniti, e buon per lui se in quel giorno poté uscirne incolore» (55).

Due giorni dopo, il 18 ottobre 1867, tredici delle spigolatrici caricate dal Pasti si recano nell'ufficio municipale di S. Giovanni Lupatoto e sporgono denuncia contro l'agrario patriota. Dettano la deposizione dei fatti senza firmarla, «per essersi dichiarate illetterate».

Questo passo legale di tredici contadine analfabete della nostra campagna contro l'agrario è un elemento rivelatore del livello di coscienza politica non soltanto loro, ma di tutta la popolazione rurale che le esprime. Per lunghi decenni, forse per un secolo, un simile comportamento sarà impensabile nei nostri contadini. Qualcosa di estremamente violento deve essere accaduto per spezzare la schiena ad un'intera popolazione dotata di tanta dignità.

Che le tredici contadine analfabete si sentissero alle spalle l'appoggio del paese lo chiarisce lo svolgersi successivo degli eventi. Il 19 ottobre, giocando di rimessa, il Pasti denuncia a sua volta uomini e donne che lo avevano insultato. Il 20 si reca in municipio assieme al figlio. È domenica.

La voce si sparge e «a quanto sembra, la turba ignorante ed ingannata, ritenne (che le autorità comunali, n.d.r.) volessero appoggiare esso Pasti (...)».

È però stabilito che non fuvvi un precedente concerto e che la turba (di circa 300 persone) trovavasi radunata giusta l'usato, essendo giorno festivo».

Ad ogni buon conto la folla «voleva nelle mani il Pasti che aveva già guadagnato la Casa Comunale, e sorda alle ammonizioni, ed agli eccitamenti» del segretario comunale e della forza pubblica «scagliava sassi contro la casa comunale, alcuni dei quali colpirono i RR. Carabinieri, infrangeva vetri, e percuoteva con pugni al capo il Cursore Comunale che parimenti le intimava di sciogliersi» (56).

L'irritazione popolare sta montando. Si profila il peggio. È a questo punto che «un brigadiere, fece le tre intimazioni d'uso, alle quali la folla non volle ubbidire». I carabinieri a cavallo iniziarono

allora «coraggiosamente la carica addosso alla bordaglia. La carica venne ripetuta tre volte al galoppo serrato, con relativa generosa distribuzione di piattonate» con le sciabole (57).

Ad ogni carica la folla si ritira per poi contrattaccare. «Punto d'appoggio dei tumultuanti» è l'osteria di Luigi Florio che malgrado la richiesta della forza pubblica «rifiutossi di chiudere prontamente l'esercizio». I contadini tengono il paese per tutto il pomeriggio, solo verso le 9 di sera, anche perchè ormai s'era fatto tardi, il tumulto si placa e la folla si scioglie. Il Pasti può finalmente uscire dal municipio e viene riaccompagnato alla sua casa di Raldone sotto scorta «dacchè era attesa al varco sulla strada del Pozzo» (58).

Dopo aver aspettato il ritorno alla calma, dopo che i contadini sono ritornati individualmente nelle loro abitazioni, «a notte i carabinieri passano per le case e arrestano 5 rivoltosi. Tutto come sempre».

Il giorno successivo agli incidenti il sindaco fa appendere un manifesto sui muri del paese invitando i contadini alla calma e promettendo solennemente che «giustizia sarà fatta senza riguardo per chicchessia» (59).

Scrive poi una lettera ad ogni parroco del Circondario in cui chiede che «colla grande influenza di una Religione di pace voglia tranquillare gli animi, consigliare gli ignoranti e condurre di accordo gli affari a quell'armonia e a quella quiete che sono necessari in tempi così burrascosi e difficili» (60).

Nello stesso giorno infine spedisce al prefetto una relazione degli incidenti successi, e terrorizzato propone «di far occupare il paese (...) da un Drappello della Benemerita Arma di Reali Carabinieri i quali imponessero alla popolazione di doversi mantenere negli estremi di Legge (...)».

Il compito didattico-politico era di domare definitivamente i rivoltosi, dimostrando una volta per tutte chi era il più forte. Lo stato doveva intervenire con tutta la sua forza e chiarire senza equivoci ai contadini da che parte stava il potere «abbassando la loro arroganza un po' troppo avanzata» (61).

Il prefetto a questa lettera risponderà con calma 9 giorni più tardi, non offrendo nessuno degli aiuti richiesti. Si limita a complimentarsi col sindaco per il comportamento tenuto in occasione dei disordini (62).

(53) L'Adige, 25 ottobre 1867, *Disordini a S. Giovanni*.

(54) A.S.VR., cit., *Denuncia di 13 donne a carico del Sig. Angelo Pasti, 18 ottobre 1867*.

(55) A.S.VR., cit., *Questura della provincia di Verona, 23 ottobre 1867*.

(56) A.S.VR., cit., *Questura della provincia di Verona, 23 ottobre 1867*.

(57) «L'Adige», 25 ottobre 1867.

(58) A.S.VR., cit., *Questura... cit.*

(59) A.S.VR., cit., *Manifesto del sindaco al popolo, 21 ottobre 1867*.

(60) A.S.VR., cit., *Il sindaco di S. Giovanni Lupatoto ai parroci del Circondario, 21 ottobre 1867*.

(61) A.S.VR., cit., *Municipio di S. Giovanni Lupatoto al Prefetto, 21 ottobre 1867*.

(62) A.S.VR., cit., *Prefetto a Sindaco di S. Giovanni Lupatoto, 30 ottobre 1867. Disordini avvenuti*.

Cosa significava «fare gli italiani»

Il problema politico più grosso che il nuovo stato aveva di fronte, ora che l'Italia era fatta, era di fare gli italiani. Bisognava in sostanza chiarire agli abitanti dei territori occupati cosa comportasse, al di là del liberalesimo di propaganda, il nuovo ordine di cose. Non era un problema semplice da risolversi poichè bisognava che lo stato rendesse evidente in ogni borgo con la sua violenza poliziesca, legale e militare a fianco di quale classe era schierato.

I fatti che abbiamo raccontato per il veronese dimostrano a sufficienza quanto lontano fosse ancora questo obiettivo nel 1867. Lo stato, nel corso di questi eventi, era sempre stato costretto a giocare di rimessa, anticipato puntualmente dall'azione dei contadini. Il ribellismo perdurava endemico. Spento un tumulto in un paese, fatti qualche decina di arresti, l'obiettivo politico restava ancora lontano. Il problema era generale e non poteva essere risolto con uno stillicidio di azioni separate. Da un punto di vista politico, malgrado l'inevitabile ritorno alla normalità dei contadini, queste singole azioni erano anzi controproducenti.

Dimostravano che era sempre possibile ribellarsi.

È esattamente questo sentimento che bisognava definitivamente soffocare nella coscienza delle masse. Bisognava trascinare contemporaneamente in piazza tutto il contadiname d'Italia e batterlo militarmente.

Il caso di Grezzana, che più sopra abbiamo descritto, bisognava fosse ripetuto simultaneamente in tutti i villaggi.

Da questo punto di vista crediamo che possa essere riconsiderata la funzione politica assolta dalla tassa sul macinato, approvata nel 1868 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1869. Normalmente vien messo in risalto, da un canto, lo scopo finanziario al quale essa doveva assolvere e, dall'altro, si insiste sul fatto che il suo rifiuto segnò il momento più alto della ribellione delle masse rurali al nuovo stato unitario.

Tutto ciò è vero, ma non è tutto. Se non si collegano i tumulti contro il macinato all'endemico ribellismo che faceva fermentare le campagne dopo la conquista italiana non si può cogliere fino in fondo il senso politico di questi moti popolari. I giorni di fuoco della rivolta contro la tassa sul macinato furono senza alcun dubbio il momento più alto raggiunto dalla ribellione popolare al nuovo ordine di cose, ma soprattutto questa fu l'ultima volta che le masse rurali si ribellarono vigorosamente. È in questa occasione, sulle piazze nei borghi di campagna, che il nuovo stato si conquistò con la violenza agli occhi dei contadini il proprio diritto a governare. È in questa circostanza che viene spezzata politicamente la schiena al contadiname ribaldo.

È con la repressione di questi moti che i contadini perdono «la loro arroganza un po' troppo avanzata». È dopo le fucilate del 1869 che esplode la pellagra.

Federico Bozzini

NOTE DI CASA

In sostituzione del precedente «Notiziario», iniziamo la pubblicazione di questa rubrica, che vuole essere uno spazio a disposizione di tutti i nostri lettori perchè si scambino notizie liete e tristi personali e familiari. Naturalmente le informazioni saranno tanto numerose e tempestive quanto più attenti saranno gli interessati a farcele pervenire; spesso potrà bastare il semplice invio della partecipazione a stampa. La pubblicazione è gratuita.

Si sono laureati
a Padova

Celotto Angelo da S. Eulalia (TV) in Lettere, Cetti Giorgio da Castelnuovo (VR) in Filosofia, Gilioli Francesco da Soave (VR) in Scienze agrarie, Martinuzzi Primo da Portogruaro (VE) in Medicina.

Mirandola Sante da Angiari (VR) in Psicologia, Oliosi Adriano da Castelnuovo (VR) in Filosofia, Penazzi Roberto da San Martino Buon Albergo (VR) in Ingegneria civile trasporti, Picco Lorenzo da Velo d'Astico (VI) in Medicina, Vigese Carlo da Chiuppano (VI) in Medicina, Barel Gianantonio da Verona in Ingegneria elettrotecnica, Ongaro Giuseppe da Legnago (VR) in Ingegneria elettrotecnica, Polazzini Roberto da Rovereto (TN) in Ingegneria elettrotecnica;

a Verona

Dussin Raimondo da Maser (TV) in Economia e Commercio, Merzari Mario da Selya di Progno (VR) in Medicina e Chirurgia, Nicolis Giampaolo di Stallavena (VR) in Medicina e Chirurgia.

Due nuovi sacerdoti

Nel duomo di Verona il 25 giugno sono stati consacrati sacerdoti due ex-allievi delle Opere mazziane. Sono Giorgio Fainelli e Ferdinando Marcolungo.

Un alto riconoscimento di studio

Il dott. Giorgio Benussi ha conseguito il Master in Public Health presso la Johns Hopkins University di Baltimora, U.S.A.

Si sono sposati

il 6 marzo Luciano Massarutto con Paola Bravin a Pradipozzo; il 28 maggio Giuseppe Bai con Maria Clotilde Giacomelli alla scoletta del Carmine di Padova; il 2 luglio Renato Perazzetta con Maria Borghetto a Lancenigo (TV).

Sono nati

Michela da Mirella e Matteo Bevilacqua, Sara da Elisana e Giacomo Bizzotto.

Ci hanno lasciato

La famiglia del dott. Igino Veronesi è stata nuovamente provata dalla scomparsa del piccolo Giuseppe di 6 anni.

Un incidente stradale ha tolto la vita a Giorgio Brunelli di Grezzana allievo interno del Convitto di San Carlo a Verona. Non aveva ancora compiuto i quindici anni e frequentava la prima classe dell'Istituto tecnico G. Ferraris.

Numerosi altri lutti sono venuti a provare la famiglia mazziana: il dr. Concheri ha perduto a una sola settimana di distanza entrambi i genitori: il papà Primo Giovanni e la mamma Giuseppa Bignotti; ricordiamo anche l'allievo del Collegio universitario di Padova Fausto Martinato, l'ex allievo dott. Paolo Cagliari, il sig. Aldo Grigoli, papà dello studente universitario Alberto, Domenico Benedetti papà dell'ex allievo prof. Luigi.

Hanno inviato offerte alle Opere mazziane

Sig.ra G. Aldegheri, fam. Baietta, fam. Ballarini, prof. P.F. Baratta, prof. Luigi Benedetti, dr. W. Brunelli, don B. Brutti, dr. P. Burberi, fam. Cagliari in memoria del dott. Paolo, dr. G. Campanini, fam. F. Castagnini, mons. D. Cordioli, fam. Fainelli, fam. Ferrari, sig. G. Filippini, prof. R. Gaspari, fam. Ginami, don A. Guerra, fam. A. Lenotti, prof. N. Mafezzoli, comm. G. Marani, fam. P.A. Manzelli, sig.a I. Miola Zanoni, NN (tramite sig. Superiore), NN (tramite mons. Piccoli), prof. G. Piacenza, mons. L. Piccoli, prof. E. Pretto, don C. Quaggiotto, magg. E. Sibilla, Società Cattolica Assicurazioni, don P. Stellini, dr. L. Tognetti, dr. C. Valentini, fam. Vandin, dr. G. Veronesi, avv. E. Vecchini, prof. A. Zanini.